

UNA QUESTIONE DI MORALITÀ.

In mezzo a tanti sintomi funesti di decadimento morale, ci è pur cagione di bene sperare per l'avvenire d'Italia, il fatto della recente dimissione di Francesco Crispi da Ministro dell'Interno.

Il senso morale non è ancora del tutto offuscato negli animi degl'Italiani, giacchè l'annuncio che il Crispi, mentre viveva tuttora una sua prima moglie sposata in chiesa a Malta nel 1854, avesse osato prenderne una seconda dinanzi al Municipio in Napoli, provocò manifestazioni così unanimesi e spontanee di indignazione e di disgusto da un capo all'altro della Penisola, che egli dovette scendere, suo malgrado, dall'alto posto che occupava, senza che ci fosse bisogno per ciò di sentenze di giudici o di voti di assemblee politiche.

La coscienza nazionale è ancora abbastanza elevata per non confondere, come i legulei e i politicanti, la ragion legale o la ragione politica con il concetto di moralità. Che magistrati o giurati assolvano o no Francesco Crispi dall'accusa di bigamia secondo le norme dello stretto gius positivo, che egli abbia o no una maggioranza di deputati pronta a dargli all'occasione un voto di fiducia in omaggio alle convenienze della politica partigiana, oramai il verdetto quanto alla moralità dell'uomo è stato pronunciato dalla Nazione intiera; e per quanto sia sconsolante il pensare che uomini in cui il senso morale è così basso possano in Italia pervenire ai più alti uffici dello Stato, non siamo però giunti a tale indegnità, che essi vi si possano mantenere di fronte alla riprovazione unanime di tutta la cittadinanza onesta.

LA PENISOLA BALCANICA DOPO LA GUERRA.

Chi volesse godere del più sublime degli spettacoli — quello di vedere un valentuomo, anzi due, alle prese coll'avversità — dovrebbe recarsi a Baden, o a Berlino, o dovunque si tenga il Congresso, nella speranza che abbiano ad intervenire lord Beaconsfield e il conte Andrassy. Se tra il Danubio e i Balcani si è dal maggio 1877 al dì d'oggi versata una sola goccia di sangue, non lo si deve assolutamente che a quei due sommi uomini di Stato. « Trattato di Parigi! Integrità ed indipendenza dell'Impero Ottomano, » era l'alfa e l'omega della politica Anglo-Austriaca. Pazienza fosse stata solamente una politica inumana; ma è una politica impossibile, e lord Derby diceva bene che « la Turchia poteva salvarsi dall'assassinio, ma non dal suicidio, » e la demenza era mandata innanzi da Dio come foriera della rovina.

Dell'integrità Ottomana si parla adesso come del Poder Temporale. Se non che, perdendo il Papa, si sapeva chi doveva guadagnare. Ma di ciò che si toglie ai Turchi chi potrà trar profitto? La diplomazia Anglo-Austriaca l'avea pronta la sua risposta. « Escono i Turchi; entrano i Russi. » E non ha guari diceva la diplomazia stessa: « Quel che l'Austria perde in Italia lo guadagna la Francia. » Sul Danubio come sul Po, agli occhi lineari di Beaconsfield e d'Andrassy, non eran popoli, ma greggi di schiavi: gente che, a parer di quei due cuochi, poteva esser messa a lesso o arrosto, ma cucinata doveva essere in qualche modo. E se ad essa pareva duro l'esser posta al fuoco senza essere consultata, le si rispondeva « Vous vous écartez de la question. »

Ed ora, tuttavia, in quali termini è la quistione? L'Italia non è più nè dell'Austria nè della Francia, ma degli Italiani. Potranno essi, nello stesso modo, i popoli del Danubio non esser nè Russi nè Turchi, ma appartenere a sè medesimi? Al futuro risponda il passato. Sono omai tre anni, si sollevarono i Bosniaci, e tenner loro dietro i Bulgari. Che si diceva? Che non vi era sgoverno turco ma insidia russa a capo di quelle rivolte; che, retti bene o male, quei popoli eran contenti od almen rassegnati, e che era lo Slavismo, Gortschakoff ed Ignatieff che non li lasciavano in pace. Se dunque non vi era grave tirannia che accorasse i popoli soggetti, se non v'era aspirazione a migliori destini; non era egli evidente che quei popoli non erano atti a libertà e non potrebbero patirla? La rivolta però durava e si diffondeva. Dalla Bosnia il fuoco si estendeva alla Bulgaria; ad estinguerlo si versava il sangue serbo, e, venuto meno questo, il sangue russo. Lo Slavismo riceveva il suo battesimo. Era una nazionalità che si dava a conoscere.

Imperocchè questa rivolta non era cosa nuova, nè datava da due o tre anni addietro. I Turchi invasero, son ora secoli, il Danubio, e i popoli vinti protestaron allora e protestaron sempre, e le parole divennero fatti; e i Rumeni, e i Serbi, come i Montenegrini e i Greci, dall'autonomia passarono all'indipendenza. Se così fecero i Rumeni, perchè non i Bulgari? Se si emanciparono i Serbi, perchè non i Bosniaci? « Perchè, » dicono i Beaconsfield e gli Andrassy, « quei popoli, siano essi slavi o rumeni, non potrebbero e non saprebbero appartenere a sè medesimi, ma diverrebbero vassalli russi. »

Se così fosse veramente, tutta la colpa ricadrebbe sulla ditta Beaconsfield-Andrassy, perchè, se avessero operato essi invece della Russia, od anche cooperato colla Russia, che lo bramava, e che ne li pregava, egli è a Londra ed a Vienna e non a Pietroburgo che i Bosniaci e i Bulgari sarebbero ora tenuti dell'esser liberi dai Turchi, e sarebbero divenuti vassalli Inglesi od Austriaci, non Russi. Se invece di ostinarsi all'impossibile; se invece di farsi campioni (a parole) dell'indipendenza ed integrità ottomana, l'Inghilterra e l'Austria avessero avuto viscere pei sudditi ottomani, se si fossero frapposti a pro degl'insorti; se volontari inglesi od ungheresi, e non russi, avesser dato mano ai Serbi ed ai Montenegrini, la Turchia non sarebbe già meno andata a pezzi, ma la Russia non si sarebbe arricchita delle sue spoglie.

Ciò che non fu fatto a tempo utile, dovrà farsi adesso e con grande scapito. Perchè la Russia ha combattuto, ha vinto e vorrà cogliere il prezzo della vittoria; e a fare che essa non estenda il suo impero sul Danubio, sarà pur troppo forza lasciare ch'essa s'ingrandisca in Asia e forse sugli Stretti e nel Mediterraneo. Per porre un freno all'avanzamento della Russia bisognerà dar la mano ai sudditi della Turchia; perchè sul Danubio non siano vassalli, gioverà il suscitargli popoli liberi. Allo Slavismo del Nord converrà opporre uno Slavismo Meridionale. Doveva farsi prima; ma meglio tardi che mai.

Ed è strano che uomini di Stato non si siano accorti che non siamo qui a cose nuove: che in queste come in tutte le altre vicende, la storia non va a balzi, ma di cosa nasce cosa, e il domani è sempre il corollario dell'oggi e dell'ieri. I Beaconsfield-Andrassy, parlano d'integrità ot-

tomana, e seggono sugli scanni su cui sedettero coloro appunto che a quella integrità diedero i primi colpi, che diedero l'indipendenza alla Grecia, che fecero della Valacchia e della Moldavia una Rumenia, e dichiararono autonoma la Serbia, ed espugnarono a beneficio di essa la ròcca di Belgrado. A danno dei Turchi, a pro dei sudditi dei Turchi, cospirarono l'Inghilterra e l'Austria, e cooperarono colla Russia; e ben fecero, ed ebbero poi torto a pentirsene, perchè a Greci, a Rumeni, a Serbi (come a noi Italiani) l'autonomia, l'indipendenza parve la più naturale, la più gradita cosa di questo mondo, e si governarono da sè, bene o male, e ad ogni modo preferirono il mal governo proprio al buon governo altrui — del Russo non meno che del Turco, badiamo bene, — ed appena liberi, sdegnarono di esser liberi, e si credettero nati, non fatti liberi, e la libertà che dovevano ad altri, non vollero riconoscere che da sè medesimi; e con quella ingratitudine che si dice esser propria delle nazioni, sconobbero, odiarono e respinsero chi rinfacciava loro i benefici, chi li addebitava del passato, e ne voleva fare argomento di obbligazione avvenire. Greci, Rumeni e Serbi odiarono ed odiano i Russi; e il timore stesso cela l'odio; ed è appunto il ribrezzo del giogo Russo che per tanto tempo li costrinse a piegare il collo al giogo Turco. Se dunque le insurrezioni e le guerre di cui crediamo essere al termine, hanno avuto l'esito di gittare i vecchi, non meno che i nuovi sudditi della Porta nelle braccia della Russia; se la Bulgaria e la Bosnia, non meno che la Rumenia e la Serbia, il Montenegro e la Grecia, divengono vassalli Russi, ciò avverrà non per colpa di quei popoli, ma per la cieca gelosia di quelle Potenze, le quali, pur volendo attraversar i disegni della Russia, hanno fatto e stanno facendo il gioco della Russia. Non vi è che prender la Russia in parola; non vi è che dare l'indipendenza assoluta alla Rumenia e alla Serbia, ottenere per la Bulgaria e la Bosnia la più ampia autonomia, e porre gli Stati della penisola Balcanica sotto la tutela e guarentigia di tutta l'Europa, e il sentimento della propria esistenza, e il risentimento dell'altrui ingerenza già sviluppato tra quei popoli faranno il resto.

Ben è vero che ciò non conviene all'Austria; non conviene, cioè, ad Andrassy e a' suoi Magiari. Sono essi che hanno messo in Europa quella gran paura della Russia, mentre il vero terrore da cui essi erano compresi era solo quello dello slavismo meridionale. Nello slavismo meridionale è, o può essere, per l'Europa un antemurale contro la Russia, che è quanto dire, contro lo slavismo settentrionale; ma per la così detta Austria-Ungheria lo slavismo, sia del Nord, sia del Sud, non potrà non esser fatale, quando essa non sappia farne suo pro, e volgerlo in strumento di nuova grandezza. Come la Turchia, l'Austria è parte di quel vecchio edificio europeo che è destinato a crollare. L'Austria era uno Stato; ora è un'accozzaglia di popoli senz'altro legame che quello della dinastia. La dinastia era tedesca, e razza dominante era la tedesca; le altre genti, Magiare, Slave, Valacche, Polacche, non avevan voce, e non avevan vita. Nel 1866, i Magiari ebbero una lingua, una volontà; non iscossero il dominio tedesco ma ne entrarono a parte. All'unità dell'impero succedette il dualismo: le razze dominanti furon due; la Tedesca al di qua, la Magiara al di là della Leitha, e sulle altre genti che erano e sono il maggior numero, il nerbo vero della monarchia, si aggravò più che mai uggioso il giogo della minoranza. Quelle genti però hanno omai anch'esse trovata una lingua, hanno una volontà, si sentono nazione, si avvegono della immensa preponderanza dell'elemento slavo in casa e fuori. Non fosse per i Magiari, non avessero le vicende del 1866 paralizzato ogni volere e consiglio a Vienna, l'Austria poteva dire

alla Turchia *Mors tua vita mea*; poteva seguire il consiglio di Bismark, e muovere il seggio imperiale da Vienna a Pest, da Pest ad Agram, a Belgrado, a Adrianopoli, a Costantinopoli, e l'incoronazione dell'Asburgo in Santa Sofia era forse la più plausibile soluzione della questione d'Oriente. E Francesco Giuseppe l'avrebbe voluto, e il suo viaggio in Dalmazia nella estate del 1875, era un primo passo su quel cammino; ma Andrassy volle altrimenti: volle, e potè, ed ora egli ed i suoi Magiari dovranno pigliarsi l'alternativa. Non han voluto tutto prendere, e perderanno tutto.

L'esperienza dà la vista ai ciechi. Non si voleva credere ad un'Italia, e l'Italia è; si riteneva la Turchia necessaria all'equilibrio europeo, e la Turchia è cacciata d'Europa, e l'equilibrio dovrà porsi sovra altra base, e in essa entreranno, per poco o per molto, i popoli della penisola Balcanica. In quella Penisola non è un popolo; nè può, come da noi, nascere per molti anni uno Stato. Non vi è che una nebulosa di Stato, una sostanza sottile, eterea, impalpabile, ma che potrà acquistar consistenza e forma e divenir col tempo un astro anch'essa e formar parte di una costellazione europea. Nella Penisola dei Balcani non è una nazione, ma vi è però un elemento nazionale; vi è lo slavismo preponderante, se non per altro, per numero; sicuro di grande sviluppo per sè stesso, e sicuro di uno sviluppo tanto più grande ove allo slavismo delle già province Turche si associ lo slavismo delle province Austriache. In quello slavismo sta la soluzione della quistione Orientale. Costantinopoli non può non diventar la sede sia di un Impero Russo-Slavo, sia di quello che si vorrebbe poter chiamare Austro-Slavo. Pare impossibile che su questa quistione la diplomazia non si accorga di non poter niente. Le nazionalità nascono, crescono, s'impongono, e si attribuisce poi alle loro gesta militari ciò che non fu in origine se non il risultamento delle loro forze generative. *Crescite et multiplicamini*, è la legge. I Turchi diminuiscono, gli Slavi aumentano; i Greci, i Rumeni, i Magiari si adoperano invano a tener lor testa, e il pesce grosso inghiotte il minore. E così la Bulgaria sarà ora autonoma, e si estenderà dal Danubio ai Balcani, e anche al sud dei Balcani, fin dove l'elemento Slavo viene a contatto col Greco. Dove sia quel punto di contatto, come si definisca la nazionalità, e come si tracci il confine, è il gran problema a decidersi; e non solamente come stiano le cose adesso, ma altresì come stessero or son cinquant'anni, e come staranno da qui a mezzo secolo. Tra la Bulgaria d'oggi e la Tracia non è frontiera nazionale, e, vi fosse pure, lo sviluppo e il deperimento delle razze umane non rispettano tali limiti. Le terre sono di chi le coltiva: le conquiste dell'aratro sono più poderose e permanenti che non quelle del cannone; e le nazioni agricole sono alla lunga le più robuste e le più sodamente guerriere.

Quella quistione della delimitazione fra la Bulgaria e la Grecia in Macedonia sarà la più spinosa di quante si presentano per una soluzione immediata ai diplomatici delle Potenze, e ciò soprattutto perchè i Beaconsfield-Andrassy, nel cieco loro orrore e terrore dello Slavismo, credono di potervi opporre l'Ellenismo, ed essi stessi che erano amici così sviscerati della Turchia, e volevano ad ogni patto salvarne e consacrarne l'integrità, danno ora mano alle invasioni greche della Tessaglia e dell'Epiro, e non ristaranno finchè non tolgano, o non aiutino i Greci a togliere al Turco — a quel Turco che dovea essere intero — le più belle province sull'Adriatico, e Creta e le altre isole tutte dell'Arcipelago. Ben può la Turchia stringer la mano alla Russia, ed accettare non importa quali patti segreti, e dire *Vivent nos amis les ennemis*. Ciò che i Gortschakoff e gl'Ignatieff lascerebbero al Turco vien tolto

loro dai Beaconsfield-Andrassy; e, quel ch'è peggio, quei Greci i quali, mancanti di forze proprie, cesserebbero da una gara coll'elemento Slavo di fronte al quale sanno di dover soccombere, trovano negli eccitamenti della diplomazia Anglo-Austriaca il coraggio per una lotta che, se non conduce ad altro, ha però l'effetto d'inasprir gli animi, e far crescere quel mal sangue che impedisce le diverse razze delle emancipate province turche di far causa comune e di venire ad un assetto federale, od altro, che valga a far fronte sia alla Turchia sia alla Russia, e che guarentisca così l'esistenza propria, l'autonomia, e il ben essere di tutti.

Dal sin qui detto sembra dover concludersi essere opportuno che la politica Europea, e soprattutto quella dell'Inghilterra e dell'Austria-Ungheria, cessi dall'essere fuorviata dalla cieca e ferale ostinazione dei Beaconsfield-Andrassy: che l'esistenza e l'ordinamento a Stati liberi dei popoli tutti che stanno fra il Danubio e i Balcani e sui due versanti di queste montagne vengano assicurati da un patto internazionale che ne faccia mallevadrici tutte le Potenze Europee. Far dare addietro alla Russia, indurla ad abbandonare le fortezze del Danubio, staccarla da quella Turchia alla quale or la stringe una pace stipulata fra due nemici l'uno dei quali aveva l'altro a discrezione, sarà impresa malagevole. Doveva farsi prima, e però l'abbiam detto, « meglio tardi che mai. » Ma sta scritto che in diplomazia vi siano *les fâcheux*; guastamestieri come fu il von Beust nelle cose Germaniche dal 1850 al 1866; come sono ora il Beaconsfield e l'Andrassy nelle cose d'Oriente, fino a che non si trovino in campo chiuso con quel Bismarck di fronte al quale appunto soccombette il von Beust, e con cui, ov'egli voglia, non v'è in Europa chi si attenti a cimentarsi.

FANCIULLI ITALIANI IN INGHILTERRA.

« Pochi anni fa, scrive la White Mario, la più soave Musa dell'Inghilterra alzava la sua voce contro il paese nativo, per la crudeltà sua o piuttosto pel suo oblio dei bambini sulle strade di Londra. »

Questa soave Musa era E. B. Browning, che cantava: *L'Inghilterra, dicono, è ricca, è forte, è religiosa. Qui in Roma sto ad ascoltare. Di là dalle Alpi viene una voce: — È crudele l'Inghilterra! salvateci alcune delle vittime delle sue mani. —*

Se in questi ultimi anni la soave Musa, ritornata in patria, avesse pôrto l'orecchio, forse avrebbe udito una voce venire proprio di là dalle Alpi, e ripeterle i suoi versi: — *È crudele l'Inghilterra! salvateci alcune delle vittime dalle sue mani!* — Molti di quei bambini abbandonati sulle strade di Londra e delle altre città inglesi erano italiani, e li avreste facilmente riconosciuti al suono monotono e prolungato della voce, con cui chiedevano elemosina, o al pianto lamentoso per commuovere a pietà i passanti ed ottenerne l'obolo, o al bianco topolino o al porcellino d'India che recavano in braccio, o all'organetto o all'arpa, da cui con l'esile mano traevano stridule note, o alle danze nostre nazionali, a cui muovevano l'affannato corpicino per poi domandare la carità.

Ma l'Inghilterra non è più *la crudele*, e noi italiani ora meno che mai potremmo ripetere l'accusa della poetessa; chè ora l'Inghilterra anche ai fanciulli nostri porge aiuto e cure, e li riconduce in braccio ai genitori, a gran parte dei quali furono strappati o dalla miseria o con turpe inganno. Ciò che l'Inghilterra ora fa pei fanciulli nostri, lo ha narrato con elegante ed affettuosa parola un nostro egregio funzionario colà residente, il Catalani, in uno scritto bellissimo pubblicato lo scorso febbraio. Ed in omaggio alla solidarietà, che tutti ne stringe nella santissima impresa avente per iscopo di cancellare una buona volta mac-

chia così turpe tanto per l'Italia che per l'Inghilterra, il traffico dei nostri fanciulli, anche noi, attingendo alla stessa fonte originale,* esporremo brevemente quello che a danno dei nostri fanciulli avvenne in Inghilterra e quanto ora vi si sta operando a loro pro.

La Relazione narra tristi istorie di mali trattamenti, di miserie, di immoralità, di menzogne, di vere caccie date a quegli esseri disgraziati, di malattie, di morti, di soprusi, di violenze, di abbandoni, di fughe. Raramente più dolorosa litanìa ha servito di rubrica ad un pubblico documento. Da che il Catalani ne toccò soltanto brevemente, ne parleremo più a lungo: non si annoi il lettore della nostra arida narrazione. *Sunt lacrymæ rerum!*

Ecco quanto si seppe dai magistrati di polizia inglesi:

A Bridgewater un italiano teneva alcune fanciulle e ragazzi nelle varie parti della città come musicanti e mendicanti. Una di quelle disgraziate dichiarò che vi si era recata col *padrone* (che tale è l'appellazione che si dà a quegli infami mercanti di carne umana) colla promessa di avere 10 sterline all'anno con alloggio e vitto, ma che doveva recargli giornalmente almeno 4 scellini (lire italiane 5) cioè poco più che 73 sterline all'anno: e se l'intera somma non veniva guadagnata essa era maltrattata e privata di vitto. Così l'indegno padrone guadagnava circa 63 sterline all'anno per ogni fanciullo o fanciulla, dalla quale somma non doveva dedurre che la minima spesa pel non lauto vitto e lo schifoso alloggio!

A North Shields un padrone (sempre italiano!) mandava due ragazze a suonare per le vie, e, quando il guadagno giornaliero era piccolo, nella notte dava loro larga ricompensa di percosse. La stessa sorte subivano nell'Isle of Man due squadre di ragazzi fra i 12 e i 16 anni con a capo due bricconi (italiani sempre!) nella pienezza della virilità.

A Nottingham otto ragazzi venivano dal padrone addestrati al furto ed alla menzogna, ed uno fu colto mentre rompeva una finestra per penetrare in casa di ricchi negozianti.

A King's Lynn i ragazzi fornicolavano pure, ed ogni qualvolta i loro padroni venivano arrestati, si trovava loro indosso considerevole somma di denaro; a Folkestone uno con sette ragazzi possedeva più di 30 sterline.

Nell'*East Sussex* ad una fanciulla di nome Domenica Margucci avevano imposto il nome di Filomena Tommaso onde apparisse sorella di due fanciulli di 8 e 13 anni, venduti da un infame fratello a tre mascalzoni e ad una donna perduta (italiani tutti), che facevano loro scuola di menzogna e di accattonaggio. Tre fanciulli furono trovati a Worcester, in casa, al solito, di un italiano. A Forfar una fanciulla di 16 anni e due ragazzi di 12 e 10 anni erano condotti da un padrone di circa 30 anni, che loro aveva imposto di dichiararsi fratelli e sorella; e la fanciulla sdegnossi contro la donna che loro aveva dato alloggio, perchè essa voleva impedirle di dormire nella stessa camera del padrone...

A Beverley ed a Turnbridge Wells si inviarono dai padroni (uno dei quali erasi dato il nome di Giulio Cesare!) telegrammi alla polizia, onde ricercasse fanciulli fuggiti coi loro strumenti. Così essi avevano la sfrontatezza di servirsi perfino della polizia per dar la caccia ai disgraziati che si erano sottratti alle loro crudeltà colla fuga.

A Scarborough passavano fin dodici fanciulli al giorno: tra essi una volta alcune giovani dell'età apparente di 18 o 19 anni, tutte orrendamente sudice (*dreadfully dirty*).

* *Italian Children. Report of the Committee of the Charity Organisation Society appointed to inquire into the employment of Italian children for mendicant and immoral purposes.* 2^a edition, London, printed by Spottiswoode and C., 1877.

Abitazione ordinaria di quei passeggeri era un ricovero di vagabondi. A Preston convivevano coi ladri e le prostitute.

A Dublino i fanciulli andavano fortunatamente diminuendo di numero; e perchè? perchè i fanatici Irlandesi guardano tutti gli Italiani con occhio torvo dopo l'occupazione di Roma. Beneditela anche voi, o fanciulli, benedite anche voi questa occupazione, se giovò a sottrarvi a tanta miseria, a tante sofferenze!

A Londra venivano radunati specialmente nei luridi quartieri di Fleet Row, Eyre Place, Summer Street, ed Eyre Street Hill, ove ragazzi ed adulti di ambo i sessi mangiavano e dormivano nelle stesse stanze, piene di letargo. A Londra si constatò pure che morivano di pneumonite, cinque giorni dopo il loro arrivo, due fanciulli, Maria Antonia Tartaglia di anni 10 e Carlo Macera di anni 11: avevano traversato la Francia a piedi domandando l'elemosina. Il 26 Maggio 1876 moriva all'ospedale di San Bartolomeo una fanciulla di nome Francesca di Rosa.

Tutti questi fatti e molti altri ancora raccolti dalla polizia inglese hanno reso possibile ad una Commissione, nominata dalla Società per l'organizzazione della Carità per studiare il triste problema, di rintracciare quali sono i mezzi con cui perviene a mantenersi vivo questo vero commercio di schiavi bianchi, per usare la frase energica del presidente e relatore C. E. Trevelyan.

Alcune persone, dette padroni, ordinariamente in due, ed operando alternativamente sei mesi in Italia (nei distretti napoletani specialmente) e sei in Inghilterra, ottengono i fanciulli dai genitori mediante un contratto verbale, con cui si obbligano di pagar loro per servizi dei fanciulli, dopo un termine, che è d'ordinario di due o tre anni, una somma fissata d'accordo. I fanciulli così rubati vengono condotti a piedi per tutta la Francia, cantando, danzando, chiedendo elemosina per la via. Giunti a Londra o in altra città, vengono accolti nei depositi tenuti dai padroni stessi, i quali fra loro formano una specie di associazione e si prestano spesso vicendevole aiuto, dando all'impresa un carattere sistematico. Essi inviano i fanciulli a gruppi nei vari centri sotto la direzione di persone già pratiche del turpe traffico. I guadagni dei fanciulli sono per intero loro tolti dal padrone, e fossero almeno guadagni ottenuti dai disgraziati per elemosina od altro mezzo lecito! Ma pur troppo l'importazione di fanciulli è cresciuta negli ultimi anni, ed i padroni se ne servono per gli scopi i più immorali.

Traduciamo ora letteralmente un frammento della relazione del Trevelyan:

« Questi sventurati fanciulli nè parlano nè comprendono l'inglese, così che essi non solo dipendono per la sussistenza dagli uomini a cui sono affidati, ma sono incapaci di muovere accuse contro di essi ove mai osassero farlo. Loro si insegna di dire che il loro conduttore è il loro padre o fratello, a dare falsi nomi sia per lui che per sé stessi, e sono minacciati di pene ove essi dessero informazioni su alcuno di questi punti, cosicchè resta estremamente difficile di conoscere la verità. Occasionalmente essi fuggono ed i padroni offrono una ricompensa con pubblico avviso per riacquistarli. D'altra parte i padroni stessi abbandonano i fanciulli prima che scada il termine del contratto, allo scopo di evitare il pagamento della somma stipulata ai genitori. Talvolta i fanciulli sono rubati da un membro della professione all'altro per usarli a proprio profitto.

» Oggigiorno è noto che oltre ai depositi di fanciulli italiani in Londra, vi sono vari centri del traffico nelle diverse parti del paese. Brighton, dove vi sono tre locande frequentate dai padroni e dalle loro vittime, è il centro principale del mezzogiorno, e subito dopo viene Worthing:

mentre nell'occidente Bristol e Clifton sono i luoghi di maggior guadagno. Ma il vero nerbo del sistema sono le grandi città del nord, Manchester, Birmingham, Sheffield, Glasgow, e specialmente Liverpool e Bradford. Noi abbiamo avuto rivelazioni sulle case frequentate dai padroni a Liverpool, ed evvi un uomo a Bradford che importa fanciulli italiani in gran numero. È uniforme la testimonianza che i padroni conducono ragazzi e ragazze nelle più screditate locande nelle peggiori parti delle rispettive città, dove essi hanno per compagni ladri e prostitute. »

I lucri, che eccitano all'abbominevole commercio, sono pur troppo considerevoli. Già dicemmo delle somme trovate indosso ai padroni: ora la polizia narra che nel 1873 a Londra un certo G. Ventre, da Picinisco, che aveva seco quattro ragazzi, fu condannato a depositare presso il Consolato 20 sterline (lire italiane 500) colla minaccia di non ottenerne più la restituzione se entro un mese non avesse dato prova che i fanciulli erano arrivati in Italia alla loro residenza. Or bene; il Ventre lasciò la capitale, ma non partì per l'Italia; restò nelle contee, e perdette le 20 sterline con indifferenza, dicendo che in due settimane si sarebbe rifatto del danno. Narra poi il Luciano (segretario della Società Italiana di Beneficenza a Londra) che pochi anni fa uno di quei malfattori, morendo, lasciò una fortuna di 12 mila sterline. Il Buzzegoli, segretario del nostro Consolato a Londra, calcolò che i padroni hanno nel triennio, in cui dura il servizio, un'entrata di 220 sterline per ogni fanciullo, mentre danno ai genitori non più di 8 sterline.

Per reprimere questi abusi, non essendosi potute ottenere nuove leggi, la Commissione, di cui il Trevelyan fu presidente e relatore, propose un'applicazione rigorosa delle leggi esistenti e specialmente:

1° delle ultime leggi sull'istruzione elementare che impongono al padre od a quelle persone, a cui carico sono gli alimenti, di mandare a scuola i rispettivi fanciulli: la legge non fa eccezione per gli stranieri e quindi è uopo che i padroni vi si sottomettano.

2° delle leggi sul vagabondaggio, che infliggono gravi pene anche a chiunque ecciti i fanciulli a mendicare, quale è appunto il caso dei padroni. Fra le pene stanno le sferzate: e se vi è mai caso, disse il Trevelyan al Ministro dell'interno, in cui le sferzate possano essere applicate giustamente, certo si è su questi padroni (*if ever a whipping could be appropriately bestowed, it would be on these padroni*).

Queste proposte furono da numerosa e scelta deputazione presentate al signor Cross, ministro dell'interno, il 19 luglio 1877, e già l'8 agosto successivo una Circolare ministeriale ne raccomandava l'applicazione colla massima severità a tutte le autorità dei borghi e delle contee. Ed in pochi mesi circa cento fanciulli riscattati furono rinviiati in patria. Non è però ancor cessata la tratta degli schiavi bianchi: ond'è che il Trevelyan raccomanda caldamente ai suoi compatriotti di non lasciarsi impietosire dai lamenti dei fanciulli italiani per le strade, chè, dando loro l'obolo caritatevole, giovano, non a quei disgraziati, ma ai loro tristi padroni. Cessata l'elemosina, cesserà per questi la fonte del lucro e così il loro turpe traffico diverrà improduttivo e saranno obbligati a smetterlo.

Auguriamoci che la rude battaglia impegnata dalla benemerita Società inglese contro gli iniqui speculatori sull'infanzia finisca col trionfo dei principii di umanità e di giustizia.

Ma non è, pur troppo, soltanto in Inghilterra che si trovano fanciulli Italiani; la esportazione degli schiavi bianchi si fa per tutti i paesi d'Europa. E intanto in Italia non si farà nulla per tagliare fin dalla radice la mala pianta?

I DEBITI COMUNALI.

Si vanno a poco a poco accumulando i documenti, dai quali si potrà trarre, a suo tempo, la storia delle nostre amministrazioni locali. Ma sarebbe bene che non si serbassero, tra la polvere degli scaffali, solo a soddisfazione di postuma curiosità. Veramente questo solo scopo non basterebbe a compensar la fatica e la spesa, che costano i volumi delle statistiche. È necessario che servano sopra tutto a darci una cognizione possibilmente esatta delle nostre condizioni presenti; e che sopra queste raccolte di fatti si fondino gli studi e le proposte dirette al miglioramento della nostra economia e di tutta la nostra società. E di studi fondati sopra l'osservazione dei fatti il bisogno è proprio urgentissimo; tanto più urgente, in quanto, in mezzo a innumerevoli e vacue professioni di positivismo e di senso pratico, prevale pur troppo la tendenza a foggare e trasformare le nostre istituzioni secondo certi preconconcetti più o meno tradizionali, e sforniti a ogni modo di qualsiasi fondamento d'osservazione. Onde deriva il fenomeno, dolorosamente vero, comunque, al vedere, stranissimo, che la scienza è presso di noi più positiva della pratica. Ormai, salvo poche eccezioni e poco ragguardevoli, tutto il moderno indirizzo scientifico, in argomento di scienze sociali, si fonda su l'abbandono dell'apriorismo, dei pregiudizi e dei preconconcetti di tutte le scuole, conservative e rivoluzionarie, e su la ricerca dei fatti. Ma in vece, tra le persone e le assemblee, che governano le varie sfere della vita nazionale, predomina tuttora il vecchio indirizzo dottrinale. E ne risulta questo mirabile caso, che teoriche e libri si fanno per induzione, e leggi, decreti, regolamenti, si fanno per deduzione.

A tali e ad analoghe considerazioni si è tratti appunto dall'analisi dei principali risultati della statistica delle nostre amministrazioni locali, e dal raffronto di questi risultati con le idee e le proposte, che hanno maggior seguito e maggior probabilità di effettuazione in ordine alla condotta e alla riforma delle stesse amministrazioni. E poichè, dallo studio più minuto di una parte soltanto dei numerosi dati raccolti, maggiore insegnamento si può trarre che dalla esposizione affrettata di molte e varie cifre; fermeremo per ora l'attenzione sopra un solo dei fenomeni, svariati e complessi, che da quelle cifre ci si rivelano. Ed è tale, che, di grande interesse per sè medesimo, fornisce pure una chiara ed efficace dimostrazione della verità delle nostre considerazioni.

Intendiamo dire dei debiti comunali. Su i quali fu pubblicato nel 1875 un volume di statistica, che si proponeva dimostrare il loro stato, e le loro più notevoli modalità al 31 dicembre 1873. Se ne traeva che a quest'epoca la somma dei debiti comunali ascendeva a 535,109,773 lire, divise sopra 3415 comuni, popolati da 15,321,217 abitanti, che di questo debito la massima parte gravitava su i comuni distinti dalla nostra statistica come *urbani*, quelli cioè che hanno un centro di popolazione di oltre 6000 abitanti, e specialmente sopra le città di oltre 50 mila abitanti, le quali ne assorbivano i due terzi; che la cifra del debito totale dei comuni, divisa per la cifra della popolazione del Regno, dava un quoziente di 19.98, rappresentante la quota media per testa di ciascun abitante. Questa quota, trovata nei soli comuni urbani, si elevava a 70 lire, e in quasi tutte le grandi città sorpassava le 100, e in talune le 200. In un'altra recentissima pubblicazione, già annunziata nel N° 6 di questa *Rassegna*, la storia dei debiti comunali è proseguita durante il triennio dal 31 dicembre 1873 al 31 dicembre 1876. Il lavoro, meno particolareggiato del precedente, si limita a constatare il movimento dei debiti

comunalmente per province, e in ciascun capoluogo di provincia, solo per quanto riguarda l'ammontare del capitale dovuto. Ritenute per esatte le cifre già riportate come situazione del debito comunale al 31 dicembre 1873, si sono aggiunte le somme iscritte nei bilanci comunali, durante il triennio, come previsioni di proventi da mutui passivi, e si sono sottratte le somme destinate nei bilanci stessi alla estinzione dei mutui. Da queste operazioni risulta, che nel triennio si contrassero nuovi mutui per 135,857,346, e se ne estinsero per 92,818,201. Di guisa che al 31 dicembre 1876 la somma dei debiti comunali ammontava a 577,307,541, cioè oltre 43 milioni in più di quella che era tre anni prima. Ma v'è giusta ragion di credere, che l'aumento sia stato anche maggiore. Tutto il lavoro è fatto su i bilanci preventivi; e l'esattezza sua è fondata su la previsione della rispondenza dei consuntivi ai preventivi. Or siffatta rispondenza, nello stato attuale delle amministrazioni comunali, è, e rimane, un desiderio. Chiunque non è affatto profano ai misteri della confezione dei bilanci preventivi, ritiene possibile il caso, che vi si scrivano *pro forma*, grosse cifre per estinzione di mutui passivi, i quali poi non si estinguono punto, o si estinguono solo in parte, o si trasformano. E non è improbabile che qualcuna di queste parvenze di estinzione sia stata scritta successivamente in più d'un preventivo; di guisa che la stessa cifra sarebbe calcolata più volte sotto il titolo delle estinzioni.

Ad ogni modo, anche a tener per esatte le cifre segnate nei bilanci preventivi, rimane constatato, che i comuni urbani sono oltremodo gravati di debiti, e non accennano a mutar vita: l'indebitamento è in continuo e rapido progresso. Non occorre dire, che più d'uno tra essi sta per giungere al punto, al quale giungono fatalmente le aziende indebitate oltre il limite delle loro forze. Nè dalle statistiche, compilate su i preventivi, v'è modo di sapere con precisione a quale uso sono destinati e a quale effettivamente impiegati i grossi proventi dei mutui passivi. Solo un fatto apparisce da esse, ed è gravissimo. Chi ben consideri le cifre dell'ultimo triennio, troverà che v'è un rapporto pressochè costante tra quelle che segnano gl'incassi per nuovi debiti, e quelle che segnano le spese per la estinzione di debiti precedenti. Nel 1874 si contrassero mutui passivi per circa 44 milioni, e se ne estinsero per circa 29. Nel 1875 v'è una diminuzione: i nuovi mutui danno cifra 38 milioni, e per le estinzioni i comuni spendono soli 23 milioni. Nel 1876 l'una e l'altra cifra crescono rapidamente; e sono 54 milioni circa di nuovi mutui, e 41 di estinzioni. Or questo rapporto costante fa credere, che l'uso principalissimo, al quale i nuovi debiti si destinano, è il pagamento delle rate dei vecchi che scadono. E l'abitudine di pagare debiti vecchi con debiti nuovi è, in generale, uno dei più gravi sintomi della dissoluzione delle aziende: sia perchè il loro credito da prima se ne risente, e di poi si dilegua; sia perchè, in ciascuna nuova contrattazione, c'è pericolo di sperpero; ma sopra tutto perchè questo fenomeno dimostra, che i debiti sono stati contratti senza una giusta estimazione della capacità di sopportarli, ovvero sono stati spesi improduttivamente, cioè senza che l'economia del comune n'abbia ritratto un vantaggio proporzionato agli oneri. Difatti non ci mancherebbero esempi di comuni indebitati per sopperire a spese di lusso, di comuni che, mancanti di porti, di vie di comunicazione, di garanzie per l'igiene, hanno spesi milioni, che non avevano, in passeggiate e in teatri sontuosi.

È nota ai nostri governanti questa non lieta condizione di cose? E se è nota, quali rimedi intendono arrecarvi, ora che, tra le riforme desiderate e promesse, sta quella delle

amministrazioni locali? Francia e Inghilterra, la patria del famoso *accentramento* e la patria del non men famoso *decentramento*, sono state concordi nell'imporre limiti e nello esigere garanzie in ordine ai debiti comunali. Ma non pare che garanzie e limiti si reputino necessari da noi. Pare invece che si reputino superflue quelle che pure esistono nelle leggi vigenti, comunque provate poco efficaci e disadatte al bisogno. Nell'ultimo progetto di riforma della legge comunale e provinciale, Ministero e Commissione sono stati concordi nell'attribuire la più ampia e illimitata libertà ai comuni di *prima classe*, che, su per giù sono gli *urbani*, cioè i più indebitati. Del resto, gli autori del progetto sono logici. Nella relazione, che lo precede, è detto che, riguardo ad amministrazione comunale, « siamo sulla buona strada. » E tra i criteri, che conducono l'onorevole relatore a questa gioconda conclusione, v'è quello, mirabilmente opportuno, della diminuzione degli omicidii. Pare incredibile; ma sta scritto a pag. 5 della relazione: « Prima di deliberare se » giovasse allargare le franchigie locali, noi abbiamo altresì » stimato d'interrogare le tavole della giustizia penale. V'ha » un vincolo indissolubile tra l'uso retto della libertà e il » rispetto della vita e della roba altrui. I nostri lettori tro- » veranno uno specchio dei reati principali commessi nel- » l'anno 1876, comparativamente al 1875. Gli omicidii, siano » consumati, siano mancati, i ferimenti gravi, le grassazioni, » sono in diminuzione; crescono le estorsioni violente e i » furti qualificati. Tutto sommato c'è miglioramento. » Quanto ai debiti comunali, la relazione accenna appena, di passaggio, alla loro gravità; ma non ne tiene alcun conto, e, preoccupata dallo specchio dei reati, non stima opportuno allegar cifre, che riguardino quelli.

CORRISPONDENZA DA LONDRA.

4 marzo.

Noi soffriamo di ripetuti accessi di febbre guerresca. Il più importante cambiamento che sia avvenuto dall'ultima volta ch'io vi scrissi è la notevole ricomparsa di quello stesso spirito che ci condusse alla guerra del 1854-56. Una volta svegliato questo, argomenti e fatti non hanno più alcun'efficacia; essi non fanno che produrre un più violento scoppio del grido: « La Russia dev'essere fermata. »

La Turchia è presentemente dimenticata; essa non è più di mezzo, e noi ci troviamo faccia a faccia colla nostra rivale tradizionale. La conseguenza di ciò è che molti, ai quali un momento fa ripugnava l'idea di combattere a fianco della Turchia, ora si son persuasi esser dovere dell'Inghilterra di tagliare gli artigli e tarpare le ali all'Aquila russa. I sentimenti dei Russi verso l'Inghilterra sono, a quanto si dice, della stessissima natura:

— Il mondo è troppo piccolo per noi due. —

Per quanto questa subitanea esplosione dei vecchi istinti barbari sia deplorabile, pure si prova un po' di consolazione osservando che mentre 24 anni fa la nazione tutta quanta anelava l'azzuffarsi e M. Bright e M. Cobden non erano appoggiati quasi da nessuno, tranne dai quacqueri, e il primo fu con violenza personale attaccato e finalmente cacciato dal suo posto di deputato di Manchester; nella crisi presente un numero considerevole e influente di cittadini guidati dall'ex-primo ministro sono fortemente opposti a questa insanissima fra tutte le guerre. Così, se l'ultimo quarto di secolo non ha fatto la nazione più saggia, ha ad ogni modo grandemente aumentata la influenza di consigli di pace e di previdenza (*farseen*).

Anni fa, alla grande scuola d'Eton, essendovi una certa parte dell'anno in cui non potevano aver luogo i soliti divertimenti, c'era l'usanza che ogni scolare dovesse combatterne un altro, appunto *per passare il tempo*, e la via

per arrivare a questo era la seguente: Ad un tranquillo e pacifico ragazzo si accostava uno di quei mettimale che non mancano in nessun luogo, e gli diceva: « Barton, tocchereste voi una sconfitta da Ruthesford? » Barton naturalmente rispondeva: « No, non la toccherei, » e l'attaccabrighe informava Ruthesford che Barton aveva detto che non toccherebbe una sconfitta da lui, e secondo l'idea d'onore della scolaresca, un combattimento fra i due era inevitabile.

In quest'ultimi due mesi tutti i mettimale d'Europa (fra i quali si son distinti alcuni dei giornali francesi) son andati dicendo: « Inghilterra, toccheresti una sconfitta dalla Russia? »

Si direbbe quasi che Shakespeare avesse scritto *Giulietta e Romeo* dopo la lettura degli scritti politici degli ultimi 15 mesi:

« Voglio mordermi il pollice in faccia a loro; se lo soffrono, è una vera vergogna per essi. »

— « È per noi, signore, che vi mordete il pollice? »

— « Mi mordo il pollice, signore. »

— « È per noi che ve lo mordete, signore? »

— « No, signore, non è per voi, ma mi mordo il pollice, signore. » (*Romeo e Giulietta*, atto 1, scena 1).

Quel tratto del dramma in cui il bravaccio domanda al suo compagno più esperto, se la legge sarebbe dalla sua, qualora confessasse d'aver l'intenzione d'attaccar brigata, e essendogli risposto che « no, » immediatamente nega che tale sia la sua intenzione, contiene un sarcasmo che si può benissimo applicare agli ultimi procedimenti internazionali.

L'*Athenaeum* è uno dei migliori « clubs » di Londra, è il luogo di ritrovo dei viaggiatori e dei letterati della più alta sfera e degli uomini colti di tutte le gradazioni d'opinione. A questa società domandò testè d'essere ammesso M. Walter, membro del parlamento, uomo dotato di tali qualità da mantenere e anche da accrescere la reputazione del club, vuoi come letterato, vuoi come compagno geniale: egli era inoltre proposto dal popolarissimo conte Granville e appoggiato da un numero di voti insolitamente grande, ma con tutto ciò ebbe tante palle nere quante bastarono per escluderlo. Chi crederebbe mai che questo club, non politico, ha escluso un tal uomo soltanto perchè è il principal proprietario del *Times*, giornale che ha sostenuto una politica di pace, o come si preferisce di chiamarla « una politica antipatriottica! »

Una sì enorme offesa delle convenienze riconosciute non potrebbe aver luogo che in un tempo in cui le relazioni scambievoli fra gli uomini sono estremamente tese.

La nomina di Lord Napier di Magdala a comandante di un corpo di spedizione in caso di bisogno, e di Sir Garnet Wolseley a suo capo di stato maggiore, recherà generale soddisfazione, poichè questi due ufficiali si sono segnalati come soldati teorici e pratici, e finora hanno condotto a buon fine tuttociò che hanno intrapreso. Sotto di loro i più nuovi metodi nelle cose di guerra e le più recenti esperienze di tutte le nazioni saranno utilizzate.

Uno dei tratti caratteristici più manifesti e più salienti della vecchia Inghilterra era l'estrema serietà colla quale i nostri antenati entravano in qualsiasi grave contesa; essi possedevano un profondo sentimento delle terribili conseguenze di ciò che stavano per intraprendere, ed erano quanto mai lontani da quell'abito della mente che si avventura in guerra a cuor leggero.

Oggi giorno la società di Londra è al parossismo dell'eccitamento; ogni soldato imberbe è bramoso di misurar la spada coi Russi; i vitali interessi di 33 milioni d'inglesi hanno anch'essi diritto di dividere quell'influenza sulle menti che adesso sono sole ad avere le passioni sollevate da una rappresentazione teatrale, dall'ultimo scandalo delle

dimostrazioni di Rotten Row e dei Ball Rooms. Persino alcuni dei nostri gentiluomini condiscesero ad arringare la Camera dei Lords con uno stile da capitano Fracassa.

Qual meraviglia che sotto a tutta questa schiuma che galleggia alla sommità della nazione e chiama romorosamente l'attenzione a sè, stia una gran dose di sentita vergogna, d'indignazione e di disprezzo fra coloro pei quali il vero onore del paese è una delle cose più sacre che esistano?

Ma colui che si prova a rappresentare i sempre cangianti colori che si riflettono alla superficie della Società, deve ora constatare che Londra è avida di guerra e che lo scopo della guerra è — qualche cosa che nessuno arriva ad intendere. I sei milioni conceduti al Governo si stanno spendendo a profusione, e l'immediato effetto è l'impiego d'alcune migliaia d'operai e d'alcune centinaia di piccoli negozianti i quali tutti naturalmente urlano a squarciagola in favore della guerra.

Un significativo indizio del camaleontesco carattere degli ultimi eventi si è che le speranze di coloro che desiderano la pace, si sono ora concentrate in lord Derby, e i partigiani della guerra sono tanto consapevoli che la influenza di lui è contro di loro, che ultimamente ordirono un intrigo fra i conservatori allo scopo di costringerlo a rassegnare le sue dimissioni e lasciare il primo ministro libero ne' suoi sforzi, *per rivendicare l'onore e gl'interessi del grande Impero di Sua Maestà!* Ma questo intendimento fu abbandonato per deferenza ai consigli delle teste più fredde.

Mentre io scrivo, le speranze di pace sembrano ravvivarsi, ma quando i rapporti fra due nazioni orgogliose e suscettibili son tanto tesi come presentemente fra l'Inghilterra e la Russia, poco o nulla basta a produrre una rottura. Gli affari interni non possono ottenere che poca attenzione in questo momento; la discussione della franchigia delle Contee non occupò che una seduta della Camera, ma ha servito a mostrare che mentre i liberali sono quasi unanimi nell'approvare quel provvedimento, il Governo non è irrevocabilmente contrario ad essa, e non è improbabile che la faccia sua da qui a non molto.

Il Governo è ancora pertinacemente opposto a qualsiasi tentativo di restringere la influenza dei fabbricanti e venditori di bevande alcoliche; esso ha annunziato che faciliterà la presa in considerazione del progetto di legge concernente la chiusura delle osterie in Irlanda nelle domeniche, soltanto a condizione che i fautori del *bill* adottino i suoi emendamenti, il primo dei quali esclude le grandi città dagli effetti del *bill*. Questa decisione ha prodotto una grande indignazione, essendo evidentissimo che il Governo stima assai più l'appoggio da darsi agl'interessi del commercio di liquori Inglese, che non i desiderii del popolo Irlandese, rappresentati e manifestati in tutti quei modi, nei quali i pubblici desiderii possono essere espressi. Quando la febbre di guerra sarà passata, si troverà che questo gabinetto ha perduto moltissima parte di quel potere che possedeva quattro anni fa sugli elettori. Le ultime elezioni nella Scozia hanno dimostrato che la questione della temperanza è colà considerata della più alta importanza, e che occupa il primo posto in tutti i discorsi agli elettori scozzesi. L'Inghilterra è meno intelligente della sua sorella la Scozia, e le elezioni son più sottoposte all'influenza dei proprietari di terre, ma anche qui la questione si fa a poco a poco sentire.

Son tornato appunto da una città del Galles meridionale, dove sono stato fra gli scavatori di carbone, e i lavoratori in ferro. Ho visto molta vera miseria tanto fra gli operai rispettabili e provvidi, quanto fra quelli che non ne sono mai molto lontani, anche allorquando ricevono alti salari. Le persone che si slanciano innanzi a soccorrere distribuendo sussidi, non son sempre, e suppongo che in

generale sia così, le più competenti per distribuirli nel modo più giudizioso; ma insieme con molta di quella carità che dee demoralizzare anziché no, se ne fa tant'altra per quella povera gente, che dev'esser cordialmente approvata, come quella che è indirizzata a far nascere fra costoro abitudini migliori. Si stanno facendo strenui sforzi per ottenere lavoro in altri distretti, e per mettere gli uomini più meritevoli e più laboriosi in grado d'emigrare colle loro famiglie, ma tutto ciò che è stato fatto finora non è che una goccia d'acqua nell'Oceano, e finchè il commercio non si rianima dappertutto, è da credere che la miseria abbia a continuare dura come adesso.

Chi insegnerà il modo di premunirsi contro questi giganteschi cambiamenti del commercio, in guisa che le conseguenze non colpiscano sì crudelmente gli operai e le loro famiglie, pur senza porli definitivamente nella condizione di chi non fa conto sul suo lavoro per vivere?

Nel Galles meridionale molti di quelli che sono stati previdenti sono ora quasi in peggior condizione degli spensierati; poichè non hanno finalmente potuto continuare a pagare alle loro Società e per conseguenza hanno perduto il diritto di soccorso in caso d'infermità, di maniera che i loro risparmi sono andati perduti, e l'astinenza che s'imponavano nei tempi buoni non è stata loro d'alcun vantaggio, laddove gl'improvvidi si godettero almeno pienamente la prosperità finchè essa durò.

La controversia del Northumberland è andata a finire colla sottomissione incondizionata dei minatori ai patti dei padroni, e i pozzi sono di nuovo in attività. Ma è rimasto fra gli operai il sentimento che i padroni siano stati inflessibili senza necessità nei negoziati, e ciò può probabilmente condurre ad ulteriori complicazioni in avvenire.

IL PARLAMENTO.

8 marzo.

La seconda sessione della XIII^a legislatura si è aperta il dì 7 marzo con poco lieti auspici in vista della critica situazione parlamentare e ministeriale, che si è andata aggravando in questi ultimi giorni.

Già il Ministero, dopo i numerosi tentativi per costituire un chè per fare le veci della maggioranza, che sapeva di non avere, stava per presentarsi debole dinanzi alla Camera, ove gli si preparavano seri attacchi specialmente per il decreto di soppressione del ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, e per quello con cui erasi creato il ministero del Tesoro. È sopravvenuto l'incidente del Crispi, che ha aumentato la debolezza del Governo, generando dell'altra confusione nei partiti parlamentari.

La pubblica opinione, la stampa e una grandissima maggioranza dei deputati di tutti i partiti accusavano apertamente il Crispi di rimanere al Ministero quando da tutte le parti gli si faceva carico di aver contratto un secondo matrimonio, tanto pel caso che si trattasse di bigamia, quanto pel caso che avesse profittato dell'alta posizione per ottenere illecitamente una dispensa dalle legali pubblicazioni matrimoniali. Il Crispi, asserendo di aver agito secondo il suo diritto, voleva tener fermo, e non cedere se non dinanzi a un voto esplicito della Camera. La forza delle cose ha potuto più della sua volontà, e dai frequenti Consigli de' Ministri, qualcuno dei quali dichiarava di non volersi presentare neanche all'apertura della Camera se v'interveniva il Ministro dell'interno, n'è derivata la dimissione dell'on. Crispi, che fu rassegnata ed accettata il dì 6 marzo, vigilia della convocazione del Parlamento. Così è avvenuto ciò che accennammo nell'altro numero, che cioè il Crispi è caduto prima di essersi mai presentato alla Camera come Ministro.

La ragione politicamente ufficiale di questa crisi parziale si vorrebbe far dipendere dai dissensi del Crispi coi suoi colleghi circa la nomina di nuovi senatori, ch'egli non voleva per non pregiudicare al disegno di un Senato elettivo, e circa al discorso della Corona nel quale il Ministro dell'interno voleva far prevalere le promesse di riforme politiche anzichè quelle d'indole amministrativa. Questo fatto delle improvvise dimissioni del Crispi parve tanto grave, che nella sera del 6 marzo si dubitava che si dovesse rimandare l'apertura della Camera, imperocchè ognuno sentiva che tutto il Ministero era scosso, e che il discorso della Corona, il quale doveva contenere un programma, mancava di ogni efficacia colla caduta dell'uomo che aveva dato indubbiamente il carattere politico al Gabinetto, e che infatti prometteva delle riforme politiche.

Ma una proroga non era correttamente parlamentare dal momento che il Gabinetto rimaneva. L'onorevole Depretis ha assunto l'*interim* del portafoglio per l'interno, ed ha in nome di Sua Maestà aperta la nuova Sessione.

Il discorso della Corona perde ogni importanza, perchè espone il programma di un ministero che si può dire non esista più; onde crediamo inutile riprodurlo e ci contentiamo di riassumerne le parti essenziali. Promette progetti di legge per l'allargamento del suffragio elettorale, sulla responsabilità ministeriale, sopra maggiori garanzie per la libertà individuale, sulla riforma della Corte dei conti, sulla diminuzione delle imposte del sale e del macinato, sulla « più proficua applicazione delle altre imposte che meno pesano sui bisogni della vita. » sulla perequazione dell'imposta fondiaria e sul riordinamento delle tasse sulla consumazione; questi due ultimi progetti però sembrano riservati a un avvenire più lontano. Accenna a notevoli risorse per l'erario, e a vantaggi maggiori per le industrie nazionali che si otterranno dalla nuova tariffa doganale e dai trattati di commercio. Raccomanda il pronto esame del trattato commerciale colla Francia. Annunzia la presentazione dei progetti di legge sui beni delle parrocchie, sul corso forzoso e sulle banche di emissione. Annunzia progetti di legge per la mitigazione della tariffa postale, per migliorare i servizi telegrafici, e per estendere ogni sorta di viabilità; per migliorare e garantire la condizione dei giudici, stabilire l'ordinamento della suprema magistratura, risolvere il problema dei beni ecclesiastici; il progetto di Codice commerciale, e quello di Codice penale. Sarà riproposta la legge per fondare a vantaggio dei maestri elementari il Monte delle pensioni, saranno proposti provvedimenti per accrescere efficacia all'istruzione scientifica, letteraria e professionale, per tutelare i monumenti artistici e storici, per riformare il consiglio superiore della pubblica istruzione, per fornire d'armi e di munizioni l'esercito e la marina; e saranno presentate le convenzioni che affidano l'esercizio delle ferrovie all'industria privata. Seguono le solite dichiarazioni di relazioni amichevoli colle potenze e di neutralità riguardo agli affari d'Oriente, e l'annuncio che l'Italia ha accettato di partecipare alla Conferenza. Termina alludendo alla morte di Pio IX e all'elezione del suo successore avvenuta in mezzo alla tranquillità generale e con piena libertà, e dichiarando che si manterranno le nostre istituzioni e che si concilierà sempre il rispetto alle credenze religiose colla irremovibile difesa dei diritti dello Stato.

La Camera era affollata, e il Re è stato accolto al suo arrivo, e salutato al suo partire da grida e applausi entusiastici. Il discorso reale fu ascoltato con grande silenzio e con molta freddezza. Vi fu qualche rara approvazione molto parziale, come ad esempio gli applausi dalle tribune allorchè toccò della diminuzione della tassa sul sale. Il solo applauso sentito e prolungato avvenne quando

il Re disse con tuono vibrato della « irremovibile difesa dei diritti dello Stato » di fronte alla Chiesa.

A parte le critiche sulla vacua lunghezza del discorso, che in realtà non è piaciuto, la Camera ha voluto fare una dimostrazione antiministeriale nell'accogliergli con freddezza, mentre aveva caldamente salutato il Re.

Nelle sale di Montecitorio v'è in questi giorni moltissima agitazione. Si comprende (e le dimissioni presentate anche dai Ministri dell'istruzione pubblica e dei lavori pubblici, onorevoli Coppino e Perez, lo confermano) che il Ministero non può reggersi in queste condizioni. L'onorevole Depretis, presidente del Consiglio, non gode la fiducia di alcun partito, almeno numeroso; quindi riuscirà difficilmente a trovare nella Camera un Ministro dell'interno che venga a dargli forza, e anco trovandolo, il Gabinetto non sarebbe in condizioni da durare lungamente.

Si ritiene in generale che l'avvenimento dell'on. Sella al potere sarebbe, per lo meno, prematuro, e che la sinistra dovrebbe dalle frazioni della sua passata maggioranza trarre fuori un terzo Ministero. Quindi corrono i nomi degli onorevoli Cairoli e Zanardelli, mentre da un altro lato si parla di trattative per un Ministero Ricasoli, che escluderebbe ogni idea di riforma politica.

I deputati moltiplicano le riunioni per intendersi intorno al modo di uscire dalla crisi attuale, ma si fa strada la convinzione che nelle attuali condizioni del Parlamento nessun Ministero governerebbe, e che perciò è ora questione di trovare un gabinetto che, godendo la fiducia del Re si senta la forza di sciogliere la Camera.

Un po' di luce può trarsi dalla lotta per la nomina del Presidente della Camera. Pareva certo, fino al dì 7, che i candidati sarebbero stati tre, dacchè l'onorevole Mordini declinava l'offerta fattagli dai deputati del centro, e questi tre erano gli onorevoli Cairoli, Pessina, e Biancheri. Il primo portato dall'antica sinistra, da una parte del suo gruppo, e da una parte dei 184 che erano rimasti fedeli alla maggioranza del primo Ministero Depretis. Il secondo sarebbe stato il candidato del gruppo Nicotera e di una parte della sinistra e del centro sinistro. L'on. Biancheri finalmente era il candidato della destra, e di una parte del centro. La mattina però dell'8, l'on. Nicotera dichiarava che la candidatura Pessina veniva ritirata. E alla votazione Cairoli è rimasto eletto con 227 voti, contro 123 dati al Biancheri, 11 dispersi e 23 schede bianche. In seguito a questo voto, il Ministero avrebbe presentato le sue dimissioni.

L'ufficio presidenziale del Senato è per Decreto Reale così composto: S. E. l'on. Tecchio Presidente, e Vice-Presidenti gli onorevoli Conforti, Borgatti, Saracco e Amari.

LA SETTIMANA.

8 marzo.

Nella mattina del 3 marzo ebbe luogo nella Cappella Sistina la solenne incoronazione del papa Leone XIII, il quale si ritirò subito dopo nei suoi appartamenti senza dare la benedizione papale in San Pietro, ove era atteso da una gran folla, nonostante fosse già certo che questa pubblica funzione non aveva più luogo. Per celebrare questa solenne incoronazione, nella sera dello stesso giorno 3 parecchie case di Roma appartenenti a famiglie bene affette al Vaticano, furono illuminate. Ciò diede occasione ad una dimostrazione che da poche persone si fece nella Via del Corso e precisamente dinanzi alla casa del marchese Theodoli. Arrivata la truppa, e fatte le intimazioni legali, la dimostrazione si sciolse. Si fecero alcuni arresti.

— Il Papa ha chiamato al posto di Segretario di Stato il Cardinale Franchi. E esso ha già comunicato ufficialmente la sua nomina al Corpo diplomatico accreditato presso la Santà Sede. Il Cardinale Simeoni, che era Segretario di Stato

di Pio IX, è stato nominato in compenso Prefetto della congregazione *De Propaganda fide*.

— Il consiglio di Stato, sulla questione propositagli dal ministro dell'Interno, ha concluso che la legge delle guarantee è di natura sua costituzionale ed organica, poichè essa regola il diritto pubblico ecclesiastico dello Stato.

— Francesco Crispi si è dimesso da Ministro dell'Interno del Regno d'Italia, e ciò in seguito dello scandalo, propalato specialmente dal *Piccolo* di Napoli, del matrimonio da lui contratto civilmente il 26 gennaio di quest'anno a Napoli, mentre vive tuttora una prima moglie sposata in chiesa a Malta addì 27 dicembre 1854.

— L'onorevole Gravina si è dimesso da Prefetto di Napoli, per il disaccordo nato tra lui e il Ministro dell'Interno quanto alla condotta da tenersi di fronte allo stato deplorevole di quell'Amministrazione comunale e a quella poco soddisfacente della provincia.

— Il vice-ammiraglio Saint-Bon, la cui malattia dava luogo a timori, si è ristabilito, e prende alla Spezia il comando della nostra squadra, imbarcandosi sulla corazzata *Principe Amedeo*.

— Con Decreto Reale del 28 febbraio, è stata istituita una Commissione per preparare un progetto di legge pel bonificamento dell'agro romano.

— È morto il dì 8 marzo in Torino, dopo breve malattia, l'illustre giureconsulto Conte Paolo Federico Sclopis di Salerano, Ministro di Stato. Nacque nel 1798: fu Ministro di Grazia e Giustizia nel 1848; nominato Senatore nel 1849; presidente del Senato nel 1863; e nel 1871-72 presiedette la Commissione arbitrale di Ginevra.

— Un altro Decreto Reale del 26 febbraio istituisce una Commissione per lo studio e la redazione di un progetto di legge sulla responsabilità ministeriale, che dovrebbe essere presentato al Consiglio dei Ministri entro il mese di aprile, ed alla Camera durante l'attuale sessione.

— Il trattato di pace fra la Russia e la Turchia è stato sottoscritto il 3 corrente a Santo Stefano. Le condizioni non si conoscono tutte ancora con precisione. Ma dalle notizie che abbiamo risulta che la Russia ha receduto da molte delle sue pretese. La cessione di territorio in compenso di parte della indennità di guerra, si riduce ai distretti di Batum, Kars, Ardahan e Bajazid. La indennità da pagarsi in danaro è rimasta limitata a dodici milioni di sterline. Nessuna menzione della flotta nè dei tributi bulgaro ed egiziano. La questione della navigazione degli Stretti è riservata ad ulteriori accordi. Quanto al nuovo principato di Bulgaria sappiamo che i suoi confini non comprenderanno nè Adrianopoli nè Salonico, che le sue fortezze saranno smantellate e che nessun corpo turco potrà tenervi guarnigione. Un corpo di 50,000 Russi occuperà la Bulgaria per due anni, all'oggetto di dar tempo al nuovo principato di formare una milizia nazionale. Il tributo da pagarsi alla Porta non è ancora determinato. Il trattato prende inoltre in considerazione le riforme che la Turchia dovrà introdurre nella amministrazione delle province cristiane, e specialmente in Bosnia ed in Erzegovina. I Russi cominceranno immediatamente lo sgombero della Rumelia, e dovranno compirlo dentro il termine di tre mesi.

La notizia del trattato di pace è stata accolta in Inghilterra con molta freddezza. I provvedimenti per la mobilitazione dell'esercito continuano, e nella seduta del 4, Hardy, facendo la enumerazione delle forze sulle quali può contare l'Inghilterra, disse che l'esercito attivo comprende 110,000 uomini, i quali, al bisogno, possono essere appoggiati da 400,000 ausiliari, e propose che l'esercito attivo sia portato a 135,000 uomini. Anche nell'opinione pubblica la cor-

rente antirussa aumenta di intensità. Gladstone è stato fatto oggetto di dimostrazioni ostili.

— Nella monarchia Austro-Ungarica continuano tuttora i sintomi di una inquieta aspettativa.

— La sottoscrizione della pace ha fatto rivivere le speranze nella riunione della Conferenza. Adesso si dice che forse il Principe di Bismarck consentirà di presiederla. Ma sull'epoca e sul luogo della riunione e sulle potenze che vi interverranno non si possono fare che delle lontanissime supposizioni. A questo proposito ha fatto una viva sensazione che diversi giornali francesi, di opinioni anche differenti, consiglino la Francia a non prender parte alla Conferenza.

— In Francia il 3 corrente erano convocati 17 collegi elettorali per la elezione del loro deputato. Riuscirono eletti dieci repubblicani e quattro conservatori. Negli altri collegi avrà luogo la votazione di ballottaggio.

— Da Berlino si annunzia in data del 1° che Camphausen, Ministro delle finanze, ha dato le dimissioni per motivi di dissensi intervenuti fra lui e il Cancelliere a cagione dei progetti che introdurrebbero nell'impero il monopolio sui tabacchi. Al Reichstag, nella seduta del 5, fu letto per la prima volta il progetto di legge relativo alla nomina di un Vice-Cancelliere e di Ministri responsabili dell'Impero. Il centro e i progressisti tentarono di rinviare il progetto alla commissione. Ma dopo un discorso di Bismarck, il rinvio fu rigettato.

— Notizie spagnuole recano che l'insurrezione di Cuba sarebbe finalmente domata. Il generale Martinez Campos dice che anche il Comitato centrale si sarebbe reso alle truppe di S. M. Cattolica.

DI UNA PROPOSTA DI STAMPA

DEI DIARI DI MARIN SANUDO.

Una impresa che può dirsi monumentale è stata proposta in Venezia dalla Deputazione di storia patria: e poichè pari all'audacia del disegno ci sembra l'utilità che ne ricaveranno gli studiosi, stimiamo dover nostro di plaudirvi, e diffonderne maggiormente la notizia. Trattasi adunque di stampare i *Diari* di Marin Sanudo; e poichè a molti può giunger nuovo il nome di questo veneziano patrizio e il titolo dell'opera sua, ci piace spendervi intorno due parole, sperando che per esse si accresca il numero dei fautori all'ardua impresa. Per i cultori degli studi storici, *forsan et... meminisse juvabit*: e forse neanche per loro sarà fiato sprecato.

Marin Sanudo patrizio veneto, dopo essersi esercitato in scrivere altre opere di storia, cominciando dal gennaio del 1496 « con fatiche, vigilie e continuate investigazioni » notò fino al settembre del 1533 tutti i fatti che andavano succedendo non solo nel territorio della Repubblica, ma in Italia: anzi, nel mondo d'allora. Venezia era a quei dì la città dove forse meglio che in ogni altra metropoli si conoscessero i fatti politici dell'Oriente e dell'Occidente: il Senato aveva dappertutto i suoi agenti palesi o segreti: i mercanti mandavano notizie da ogni parte della terra. Il Sanudo per esser spesso di Collegio o de' Pregadi aveva modo di conoscere il vero dei fatti occorrenti: udiva leggere i dispacci nei Consigli, e ne prendeva nota: ma più tardi quando si seppe la fatica alla quale si era sobbarcato, i Dieci gli comunicarono le loro carte segrete, e il medesimo fece il Senato delle lettere che di giorno in giorno giungevagli d'ogni parte: « acciò, dice la deliberazione, possa comporre detto Diario fondatamente. » Notizie siffattamente autentiche servirono adunque a comporre l'opera laboriosa del Sanudo: tanto più importante,

perchè in essa si conservano per esteso o per transunto molti documenti periti per incuria o per incendi, e perchè nell' Archivio stesso de' Frari le Relazioni e i Dispacci degli agenti della Repubblica cominciano per serie ordinata sol dopo la metà del secolo XVI.

Materia al racconto certo non mancava, chi pensi che fu quello il secolo più fecondo di guerre, di trattati, d'intrighi: il tempo della rivalità fra Carlo V e Francesco I: il tempo delle invasioni francesi, tedesche e spagnuole in Italia: il tempo della Riforma. Da quella lunga serie di agitazioni, di contrasti, di conflazioni nacque l'assetto nuovo dell'Europa: gran parte di Germania fu tolta alla giurisdizione spirituale di Roma, la Penisola nostra perdetta indipendenza e libertà, e la preponderanza di Spagna sul mondo parve per lunghi anni assodata. Insomma, è quello il momento in che si chiude l'età media, ed incomincia l'età moderna; e centro a questa ricomposizione del mondo è, per sua sventura, l'Italia. Ora, di tutti i fatti che seguivansi gli uni agli altri con vertiginosa vicenda, ha lasciato particolareggiato ricordo il Sanudo: il quale, compiacendosi con giusto orgoglio dell'opera sua, potè ben dire che « niun scrittore mai farà cosa buona delle istorie moderne, non vedendo li miei Diari, nelli quali è compresa ogni cosa seguita. »

Nacquero per tal modo i cinquantotto volumi in folio dei *Diari*, che l'Austria come particolar tesoro di storia, si era portati a Vienna fin dal 1805, e che, come preziosa proprietà nazionale, e più specialmente veneziana, restituiti all'Italia, quando Venezia fu all'Italia restituita.

Cinquantotto volumi in folio! Diffuso scrittore è certamente il Sanudo, ma non chiacchierone importuno: anzi si può dire che nulla vi sia di soverchio nell'opera sua, la quale nuova luce riflette, oltrechè sulla storia civile, anche su quella delle lettere, delle arti, del commercio, delle istituzioni, dei costumi; ma il numero e la mole di quei volumi inducono in chi li guardi entro gli armari della Marciana, rispetto insieme e sgomento. Nè ciò solo ha scritto quest'uomo singolare. Annovera il Rawdon Brown nella Prefazione ai tre volumi di *Ragguagli* tolti dai Diari sanudiani, non poche altre scritture del Nostro: ma altre assai ne ha intralasciate. Nella Marciana noi ci siamo imbattuti in un volume di mano del Sanudo, nel quale con quel suo carattere quasi onciale egli ha trascritto le Commedie che allora cominciavano a recitarsi in Venezia: ed altro manoscritto ci è pur venuto alle mani, in che ei raccolse le Poesie concernenti i casi politici, che corsero ai suoi dì per l'Italia. Quest'uomo ha scritto tanto, che la vita nostra non basta quasi a leggere parte di quanto egli ha vergato di sua mano!

Per approfittare di tanto tesoro nascosto nei *Diari*, e accomunarlo a vantaggio degli studi storici, già qualche tentativo parziale era stato fatto. Abbiam già citato i *Ragguagli* del Brown: *excerpta* di notizie qua e là pescate. Anche l'infaticabile Cicogna aveva da quei volumi ponderosi tratto fuori quanto si riferiva a feste pubbliche e a pompe in Venezia, e l'estratto trovavasi al Museo Correr con gli altri manoscritti dell'autore delle *Iscrizioni veneziane*, che del resto in quell'insigne opera versò tanta copia di recondite notizie attinte ai *Diari*. Il Brown inoltre ne estrasse e fece stampare a Londra, ciò che si riferisce alla storia inglese: il Ceresole ciò che spetta alla storia Svizzera: il Valentini a quella degli Slavi meridionali: il Wenzel all'Ungheria. Per la Francia ha in pronto una consimile pubblicazione il Baschet, e il Sathas per la Grecia. Altri ne copiarono parti più o men lunghe, o vi andarono spigolando; ne furono estratti opuscoli d'occasione, con aneddoti curiosissimi (citiamo ad esempio la pubblicazione del signor Tessier per le nozze Papadopoli-Troili): si può

dire inoltre che non vi ha storico moderno, che avendo voluto trattare a fondo di qualche avvenimento di quell'età, non abbia fatto capo ai *Diari*, come a fonte diretta e copiosa di esatti particolari. Non pertanto si può anche dire che quanto se n'è tolto finora sieno gocce estratte da un mare magno; e che la miniera abbia ancora tesori inesplorati e inestimabili da arricchire chi vi ponga le mani!

A richiamare l'attenzione degli studiosi sopra il Sanudo, ed a far sorgere il pensiero della stampa dei *Diari*, ha pure anche giovato il felice ritrovamento di un prezioso volume dello stesso Autore, che si può dire formar necessaria introduzione all'opera maggiore. È desso la storia de *Adventu Caroli regis Francorum in Italia*, vale a dire una narrazione particolareggiata di quella discesa di Carlo VIII che è come dire il prologo del triste dramma italiano del secolo XVI, la cui finale catastrofe, dopo i sanguinosi episodi delle guerre lombarde e napoletane, delle battaglie di Ravenna e di Pavia, del sacco di Roma, è l'assedio e la caduta di Firenze. Di questo libro « con non piccola fatica » condotto a termine dal Sanudo, l'unica copia giaceva nella principale biblioteca parigina, finchè nel 1873, l'egregio prof. Rinaldo Fulin ne cominciava la stampa, non ancora compiuta, nell'*Archivio Veneto*. Anche quest'opera del Sanudo è piena di notizie sopra un periodo storico, del quale non si sa mai abbastanza. Potremmo citare molti esempi; alla età nostra, vaga di ragguagli statistici, piacerà questa descrizione di Firenze, colla quale comincia il secondo libro della *Storia sanudiana*. Riportiamo il testo nella sua forma genuina veneziana: « Fiorenza zira attorno mia cinque e un terzo: le porte di la terra, 13; sopra el fiume di l'Arno è 4 ponti, uno de li qual ha botteghe 40, l'altro 10; su l'Arno è molini numero 54 da masenar ne la terra. Ha d'intrada Fiorenza ducati 350 milia; la chiesa cathedral è Santa Liberata, e parrocchie 52, priorie 12, oratorii 16. Ha spedali 38, 4 de infermi, 2 de ammorbati, 2 de bastardi, 26 de pellegrini, uno de preti per zorni 8, uno de frati per zorni 8. Monasterii de frati, numero 21, zoè 9 di l'ordine di San Battista, uno de San Basejo, uno de San Hieronimo, 3 di Santo Agustin, uno di Carmelitani, do de San Francesco, do de San Domenico frati predicatori, uno de Umiliati, et uno di Santo Antonio. Monasterii di donne 44; 12 di San Battista, 9 di Santo Agustin, 5 di Santo Domenico, 6 Carmelitani, 2 di San Zuan in Hierusalem et do altri, in tutto 44 de li ordini sopra scritti, ma sotto diversi nomi de Santi. Frati et preti et monache vi sono numero 5000, de li quali 3000 ne sono mendicanti. Case 18 milia et 400. Fa anime 128 milia, forestieri 15 milia. È in Firenze strade 258; torre et campanili 284; piazze 24; loze dove se reducono li cittadini 18; botteghe di seda 120; telari 3000, tra i quali 400 de brocati d'oro et d'ariento lavorano. Botteghe di lana 280, lavorano panni 10000. Battori numero 263 da depentori per dorar; et da filar, numero 23. Spiziarie 95; barbarie 120; orefesi 37; banchi de monede grosse et piccole 33; librari 28; sartori, botteghe 18; fa calze 64. Consuma de farina al zorno moza 150, ch'è 3600 all'anno: consuma de vino al zorno 900 barile, ch'è 3500 barile a l'anno, et 10 barile fa una botta. Fiorentini consuma de oio a l'anno barile 55 milia. Di fuora di la terra è case et palacii de cittadini 10 milia fra mia 5, et girando fra mia 10, numero 14 case de cittadini hanno tentorie di seta et di lana 47; chiovere da tirar panni, numero 8. El palazzo di la Signoria val di spesa a l'anno ducati 24 milia, tra manzar et salarii, *videlicet*, mangiano bocche 47 ec. » Metterebbe conto di riferire anche il brano che segue immediatamente, cioè la descrizione dell'entrata in Firenze del Re Carlo — « uno homacino aliegro in viso, cou uno grandissimo naso et il viso longo » — così ricca di par-

ticolari, quali non li ha altro scrittore del tempo, se non fossimo dalla brevità dello spazio costretti a rimanercene. Ben diremo soltanto, che chi voglia altre descrizioni di Firenze, dei suoi edifizii, delle industrie, delle entrate, del consumo ec., deve risalire al 1333, cioè alla nota descrizione del Villani nel libro XI della sua Cronica, o scendere al 1530, cioè alla lunga informazione del Varchi nel IX della sua Storia. Questo ragguaglio del Sanudo tramezza gli altri due, co' quali è bene raffrontarlo ne' vari capi; e servirà a far conoscere la cura del Sanudo nel raccogliere informazioni, e l'esattezza loro e la copia.

Or dunque la stampa di questo finora smarrito libro del patrio veneziano, ha richiamato l'attenzione sui *Diari*, che ad esso si ricongiungono. Supponiamo che come la stampa della Storia è dovuta al prof. Fulin, così egli abbia avuto parte grandissima nel determinare la Deputazione veneta di storia patria alla pubblicazione dell'opera maggiore; certo è che il nome suo figura nel Manifesto o Programma a nome della Presidenza. E a lui, e a chiunque altro con lui abbia gareggiato di zelo nel promuovere questa impresa, vadano le nostre congratulazioni e i nostri ringraziamenti.

La Deputazione conoscendo bene quanto sia ardito il suo proponimento, ma confidando che non si vorrà dal favore del pubblico lasciare a mezzo la pubblicazione quando sia ben avviata, si restringe per ora alla stampa de' soli 12 primi volumi dei *Diari*, che abbracciano l'importante periodo dal 1° gennaio 1496 al settembre 1511, e crede poter giungere al termine del suo obbligo nello spazio di quattro anni. Chi desiderasse maggiori ragguagli può leggere il citato Programma, o rivolgersi alla Deputazione di storia veneta, che ha sede presso la Fondazione Querini-Stampalia. Quanto a noi, annunziando la nobile impresa, caldeggiamone l'esecuzione, raccomandandola al favore degli Italiani e di tutti i cultori degli studi storici, sentiamo in cuor nostro di aver fatto ben poco rispetto alla importanza dell'opera, e alla grave fatica cui si sobbarca la veneta Deputazione.

ALESSANDRO D'ANCONA.

UNA PAGINA D'AMORE DI FERDINANDO LASSALLE.*

Un volumetto anonimo, che sotto questo titolo è stato pubblicato quasi contemporaneamente nell'originale francese e nella traduzione tedesca, eccita in questi giorni in Germania una grande curiosità. La parte importantissima che il Lassalle ha avuto nel movimento socialista del suo paese è poco conosciuta in Italia; e meriterebbe invece che fosse nota tanto dal punto di vista storico quanto per rispetto alla psicologia. Si può dire che il Lassalle sia il fondatore e l'ordinatore del partito socialista in Germania, e quegli che l'ha messo in opposizione coi liberali; non è quindi strano che questo partito, divenuto in seguito di tanta importanza, lo consideri come il suo primo padre della Chiesa; laddove i liberali vedono in questo implacabile nemico del signor Schulze-Delitzsch (Bastiat-Schulze come egli aveva l'abitudine di chiamarlo) il genio del male che minaccia lo svolgimento politico dello Stato nazionale. L'operetta di cui ci occupiamo ha il suo valore come documento che serve allo studio psicologico d'uno dei più strani caratteri del nostro tempo, non già come documento illustrativo della carriera politica del grande agitatore. La sua biografia però è da esso illustrata con preziose informazioni.

Pare che il Lassalle incontrasse nel 1860 alle acque di Aix-la-Chapelle una giovane russa di 15 anni, (egli allora ne aveva 35) e che s'invaghisce perdutamente di lei. La giovinetta, un momento incerta sulla natura dei propri sen-

* *Une page d'amour de Ferdinand Lassalle: Récit, Correspondance, Confessions.* — Leipzig, 1878.

timenti per cotest'uomo, che le imponeva per il genio, per l'energia, per il sapere, ed anche per la sua aureola di martirio, ma che non seppe mai toccarle il cuore, la giovinetta ricusò la sua offerta di matrimonio e ripartì per la Russia, dove sembra aver trovato di poi la felicità coniugale, unendosi con un uomo meno militante del celebre difensore della contessa Hatzfeld. Dopo due anni di silenzio i due amici ricominciarono a scriversi, finchè nel 1864 la morte tragica del Lassalle troncò bruscamente quella corrispondenza. Egli fu, come è noto, ucciso a Ginevra, in un duello, dal principe Racowitza, la cui fidanzata, figlia d'un diplomatico tedesco accreditato in seguito presso il Re d'Italia e morto a Roma, era stata, a quanto assicuravasi, offesa dall'eminente scrittore. Quella giovane Russa che fu già nel 1860 oggetto dell'amore ardente del Lassalle, pubblica oggi, senza però comparire, la storia di questo episodio: e lo pubblica in francese perchè questa lingua le è più familiare e perchè le lettere del Lassalle, che costituiscono la parte maggiore di questa pubblicazione, furono originariamente scritte in francese. E, sebbene sian dettate in un francese un po' goffo, bisogna davvero leggerle in questa forma, e non nella mediocrissima versione tedesca.*

Non si saprebbe immaginare un contrasto più spiccato di quello che scorgesi fra il tono delle lettere e il racconto esplicativo che le accompagna. Il Lassalle non s'era ingannato giudicando cotesta fanciulla di quindici anni, a cui la traduzione tedesca ne dà, e forse con ragione, diciannove; essa è oggi divenuta una donna veramente distinta. Questo racconto è scritto con una grande semplicità e, nonostante la calma che vi regna, con una commozione vera e sentita che fa amare la persona che l'ha dettato. Inoltre questa signora scrive come sanno scrivere le donne, quando non vogliono atteggiarsi ad autrici; essa trova sempre la parola propria, sebbene semplice, poichè non vuol dire altro se non quel che ha veduto e sentito e quel che sente tuttora. Chi parla è inoltre una donna della miglior società, si sente subito, benchè non si trovi la menoma allusione alle condizioni di famiglia di essa, e che perfino da un certo luogo possa arguirsi che le sue condizioni economiche sono modeste. Disgraziatamente è parca di commenti, e il più delle volte contentasi di darci soltanto le lettere del suo amante, e queste lettere non sono simpatiche, perchè ci si sente lo sforzo continuo. In tutto quello a che il Lassalle si metteva, c'è sempre qualche cosa di teso e di voluto, ed è cotesta tensione e cotesta intenzione che guasta anche queste pagine ardenti. Si è sempre tentati a credere d'aver che fare con un amore di testa; eppure si avrebbe probabilmente torto a pensarlo. Tale era la natura di cotest'uomo: a quell'organismo da lottatore mancava così la tenerezza come l'immaginativa. Il Lassalle era tutto pensiero e passione: ogni pensiero ch'ei concepisse lo appassionava, e di ogni passione che s'impadronisse di lui egli faceva un sistema di pensieri. I suoi parevano gli abbracciamenti di Satana, che hanno fama di essere di ghiaccio. La lingua da lui usata è fiacca, e ciò si spiegherebbe sapendo com'egli scrivesse in un idioma straniero; ma i suoi gran libri, l'*Eraclito* e i *Diritti acquisiti*, i suoi discorsi così celebri e che ebbero tanta efficacia, mancano egualmente di semplicità e d'originalità nello stile.

Fra queste lettere però ce n'è una che ha una particolare attrattiva; è una confessione autobiografica di circa quaranta pagine dov'egli espone alla donna amata il passato e il presente suo e l'avvenire probabile. Qui dove si tratta di fatti e non di sentimenti, il Lassalle diventa

* *Eine Liebes-Episode aus dem Leben Ferdinand Lassalle's. Tagebuch, Briefwechsel, Bekenntnisse.* Leipzig, 1878.

quasi simpatico a furia di franchezza e di lealtà, ed anche un po' ridicolo, bisogna dirlo, a furia di vanità. Si crede in debito di dire alla giovinetta, alla cui sorte chiede di unire la propria: 1° ch'egli è un apostolo politico che passa la metà della vita in prigione e sempre minacciato d'esilio; 2° che è israelita, e spiega il perchè non vuol cambiar religione, sebbene non creda più al mosaismo; 3° che esso è celebre non solo come uomo politico, ma anche come scrittore e pensatore, e vuol anche far credere alla piccola Russa, e certamente egli stesso lo crede, che l'Humboldt e il Bœckh lo tengono in conto d'eguale; ma che se mezza la Germania lo stima, come dice modestamente, « per un uomo di grandissimo genio e di carattere quasi sovrumano, » l'altra metà, « gli aristocratici ed i borghesi, » lo considerano come l'Anticristo in persona. Seguita poi a farle osservare in 4° luogo — giacchè tutto questo è diviso in altrettanti articoli — che le donne tedesche, fra le quali essa dovrebbe vivere, non son punto piacevoli e « non hanno peranco acquistata dalla cultura quel profumo d'amabilità, e quel garbo di modi indispensabile per chiunque ha vissuto nei circoli aristocratici. » 5° Egli è agiato e anche, per la Germania, ricco; giacchè ha 16,000 franchi di rendita e può aspettarsene altrettanti alla morte del padre, la quale però desidera lontana quanto mai, volendogli bene davvero. È difatti quel rispetto affettuoso per i genitori, cosa non rara nelle famiglie israelite, è un de' lati più spontanei e però più amabili dell'indole del Lassalle. In 6° luogo, il Lassalle racconta a Sofia: « il romanzo della propria vita, » la sua celebre lotta per la contessa Hatzfeld; lotta di nove anni, a cui s'era messo giovane ventenne in pro di una donna d'età già quasi avanzata, per schietto amore della giustizia e per odio all'oppressione e fors'anco — chi può scrutare il cuore dell'uomo? — per aver modo di farsi un nome, e per soddisfare al suo bisogno di combattere; e cotesta lotta, che dopo tante sconfitte, finisce con un così splendido successo, è raccontata magistralmente. Pure il racconto avrebbe guadagnato ancora se il Lassalle non avesse di continuo fatto notare e messo in rilievo in ogni occasione il suo coraggio, la sua devozione, la sua costanza: tutte cose che i fatti ci narrano con una persuasione più eloquente assai di quel commentario di lodi che egli tributa a sè stesso.

In un certo luogo di questo racconto, il Lassalle si battezza per « un rivoluzionario della scuola di Robespierre, » e giustamente; ma è un Robespierre tedesco, e se quanto a terrorismo l'originale è poco simpatico, è meno simpatica che mai la traduzione. Intendiamoci: il Lassalle per certi rispetti è infinitamente superiore al Robespierre; sa più, ha maggior talento d'organizzazione, ha maggior spirito di sacrificio, ed una mente più filosofica; ma per queste stesse ragioni la povertà delle idee giacobine sembra più povera ancora presso il Tedesco e, diciamo pure, meno sincera. Che un Francese del secolo XVIII, nutrito della filosofia degli Enciclopedisti e di Rousseau, si contenti di questo ideale freddo e meschino, si comprende; ma che un Tedesco che ha piena la mente di Kant, di Hegel e di Schopenhauer, e che ha studiato il diritto e la storia sotto l'influenza della scuola di Savigny e di Tocqueville, s'innamori di cotesto ideale, è cosa un po' sospetta. È giusto dire però che l'opera del Lassalle, il quale fu maestro in economia politica, era specialmente rivolta al socialismo, e che per lui qualunque forma di governo era del pari indifferente; però anche nel suo socialismo autoritario c'è qualcosa di accattato. Invece delle cose tedesche, egli ha sempre dinanzi agli occhi le cose e le idee francesi. Parlare della « bourgeoisie » tedesca — egli adopera sempre la parola francese — come si parlerebbe della borghesia fran-

cese del 1840, è assolutamente un voler disconoscere la realtà, è un voler applicare a circostanze del tutto differenti, parole che hanno il loro vero significato soltanto nel paese dove primieramente vennero usate. Ma un'altra cosa ancora distingue questo giacobino tedesco dai giacobini francesi; ed è appunto ciò che costituisce il fondo del suo carattere; Robespierre e Saint-Just erano nature spontanee, nonostante le forme allora di moda, colle quali rivestirono i loro pensieri e le loro passioni; avevano in sè della schiettezza e dell'ingenuità. Il Lassalle invece, da vero tedesco, fa un po' sempre l'autopsia di sè medesimo, è sempre occupato ad osservarsi, a scrutarsi, a studiarsi. Non sa mai dimenticarsi un momento: non tanto ch'è pensi sempre all'effetto che farà, benchè nemmeno di questo si scordi; ma egli ha costantemente coscienza di sè medesimo e questa « self-consciousness » è in fin de' conti la forma sotto la quale « le moi est le plus haïssable. »

E. LYNN LINTON: THE WORLD WELL LOST.*

L'autore della celebre storia di *Joshua Davidson*, quel falegname che vollè vivere come Gesù Cristo pei poveri e coi poveri, che combattè per la Comune, e morì calpestato da quello stesso popolo al cui bene aveva consacrate tutte le sue forze, ci dà ora un romanzo di tutt'altro genere, ma nel quale traspare sempre la stessa anima ardente, ribelle alle ipocrisie e ai pregiudizi della società.

È una pittura di caratteri e di costumi inglesi. Ma i caratteri sono così belli e ben delineati che le figure non paiono dipinte, ma vive; e il pensiero che si svolge dai fatti è così elevato che il libro ha un interesse non soltanto inglese, ma universale.

The World well lost: il mondo ben perduto, vuol dire che per chi ha trovato l'amore vero, e sa lottare per ottenerlo, e appagarsene una volta ottenutolo, la perdita del mondo e delle sue vanità non significa nulla. Coloro invece che sacrificano i loro sentimenti all'interesse e ai pregiudizi sociali, sono sempre in contraddizione con sè medesimi, e internamente infelici, anche in mezzo alle pompe e ai godimenti materiali.

È una storia degli ultimi anni.

Nelle vicinanze di Londra, a Grantley Bourne, avevano le loro ville quattro diverse famiglie. Sir Gilbert Machell con sua moglie e Wilfred, Arturo e Hilda, suoi figli, rappresentavano quella parte della vecchia aristocrazia, che ha perdute le ricchezze, ma non l'orgoglio degli avi. La loro villa era quasi cadente, i terreni incolti; non avevano che un vecchio calesse tirato da un magro ronzino; ma la dignità era sempre salva. E poi lady Machell, sapeva che le ristrettezze stavano per terminare: tutti i suoi figli erano belli e portavano nobilmente un gran nome: tre matrimoni fatti con giudizio dovevano riparare al deficit della cassa.

Hilda era destinata a Guy Perceval, uno stravagante abbastanza brutto, ma ricchissimo: per Arturo si preparava una ricca erede dei dintorni; e Wilfred, il figlio maggiore, doveva rassegnarsi a sposare Jemima Brown, la ridicola figliuola d'un fabbricante di saponi arricchito.

Questa famiglia Brown, rozza e volgare, che s'è affibbiato il titolo di de Paumelle, da una terra comprata appositamente in Normandia, è tutto ciò che si può immaginare di più grottesco. Non v'è sacrificio al mondo che il signor Brown non sarebbe stato capace di fare per essere accolto dalla « buona società; » mentre la sua povera moglie e Jemima si sentono orribilmente infelici nelle vaste sale del loro nuovo castello, e rimpiangono la piccola casa e il quartiere oscuro e rumoroso dove erano avvezze a vivere.

* Londra e Lipsia, 1877.

Ma il signor Brown era il padrone, e stava appunto preparando una festa sontuosa, alla quale aveva invitati tutti i suoi vicini, e in capo lista i nobili Machell. Disgraziatamente Hilda non aveva vestito, e mancavano i denari per farglielo. Lady Machell supplicò Wilfred a salvarla da sì crudele imbarazzo, col chiedere la mano di Jemima: ella aveva un potere quasi illimitato sul suo primogenito, che era d'animo generoso, ma debole; e di fatti lo vinse. Con la prospettiva di sì ricche nozze, si potè rischiare la spesa del vestito per Hilda.

La festa riesci magnifica e grottesca nello stesso tempo. Alla cena, Brown, che aveva fatto ridere assai gl' invitati, perdè addirittura la bussola. I signori e le dame se ne andarono scandalizzati, mentre Lady Machell spiegava tutte le seduzioni del suo spirito per umanizzare la futura sposa di suo figlio.

Ma questa festa portò seco altri avvenimenti. Dervent Smith, un bellissimo giovane che amava Hilda Machell, e n'era riamato, e Arturo Machell che si trovava nelle identiche circostanze con Muriel Smith si fidanzarono segretamente, senza chiederne il permesso a nessuno. Anche Wilfred, poveretto, amava Muriel Smith, ma essendosi accorto che aveva il fratello per rivale, impose silenzio al cuore, e anche questa ragione lo spinse ad essere più docile ai comandi della madre.

Dervent e Muriel Smith, erano figliuoli di una donna che aveva messo in allarme tutto il villaggio, circa 15 anni addietro. Era piovuta là non si sapeva da dove, con questi due bambini; non era vedova, e il marito non si vedeva: uno zio ricco le passava 1600 sterline l'anno, e non veniva mai a trovarla. Evidentemente c'era un mistero. Che non avrebbero dato tutti que' curiosi per iscoprirlo? Ma tutti i tentativi riescirono vani. Se mistero c'era, la signora Smith sapeva custodirlo. A poco a poco il villaggio si placò e accettò la signora con una certa deferenza, come accade sempre dinanzi ai caratteri determinati. Le signore le facevano parecchie visite e si rassegnavano alla sua abitudine di non restituirne alcuna, passandole per buona la scusa che aveva troppo da fare intorno ai suoi figli. Questi però, divenuti adulti, andavano da per tutto.

L'ultima delle quattro famiglie cui abbiamo accennato, si componeva di due vecchie zittelle, le sorelle Forbes. Miss Diana, la più vecchia, era una donna spregiudicata, in lotta cogli usi e le idee comuni; miss Aurora, una bimba di 40 anni. Un giorno miss Diana aveva creduto di fare una bella cosa prendendo al suo servizio un povero galeotto liberato. Il villaggio era stato sul punto di fare una rivoluzione; ma miss Diana non era donna da preoccuparsi di queste bazzecole.

Quella sera, tornando dalla festa di casa Brown, con l'anima piena d'amore, i due giovani Smith furono molto sorpresi di trovare che il loro padre era ritornato improvvisamente. La signora Smith era commossa, espansiva. Muriel abbracciò suo padre con trasporto, senza chiedergli conto del come avesse impiegati quei 15 anni d'assenza. Dervent, invece, si sentì offeso da questo mistero: le maniere di quell'uomo non gli piacevano: divenne cupo e diffidente.

Intanto, Arturo Machell che non ne sapeva nulla, venne a chiedere la mano di Muriel alla madre; ma la signora Smith rifiutò, con dolcezza sì, ma irrevocabilmente. Arturo che, per quanto superiore ai pregiudizi, aveva la coscienza d'aver compiuto un'azione generosa, rimase di marmo. Muriel ne soffrì, ma non si lagnò. La signora Machell andò sulle furie, perchè Arturo avesse osato disobbedirle, e una signora Smith purchessia osato dare un rifiuto a suo figlio, sebbene il rifiuto per sè stesso le tornasse comodo.

Dervent non poteva darsi pace della piega che prendevano le cose di casa sua. Rob Batton, il galeotto protetto da miss Diana, era venuto a star da loro e spadroneggiava in una maniera intollerabile. Il signor Smith era timido, malinconico, non faceva il più piccolo atto senza consultar prima con gli occhi sua moglie. E questa, come pareva mutata al povero Dervent! Non la riconosceva più. Egli aveva sempre avuto una straordinaria venerazione per sua madre, per quella donna così ferma, così sicura nei momenti più difficili della vita. Egli sapeva bene che spesso si nascondeva per piangere; ma non si ricordava d'aver mai veduto una lagrima sopra il suo pallido viso durante quei 15 anni di reclusione volontaria. Ora invece, i suoi occhi luccicavano sempre; le sue carezze erano più tenere, quasi supplichevoli. E con che spasimo implorava da lui una parola affettuosa per il padre!

Un po' per tutte queste cose che lo angustiavano, un po' perchè aveva promesso a Hilda di farsi una posizione indipendente e poi tornare a sposarla, il giovane pensò di rivolgersi allo zio che spesse volte lo aveva invitato a sè. Costui rispose che ci andasse pure, ch'egli voleva avviarlo alla diplomazia; ma ch'egli doveva rinunciare al nome di suo padre per prendere quello di lui; altrimenti non se ne sarebbe fatto nulla.

Dervent ne fu sorpreso. Spinto da un sentimento irresistibile si gettò ai piedi del padre e lo scongiurò di rivelargli il segreto che pesava sovra di loro, o almeno di dirgli s'egli aveva mai commesso qualche azione che lo disonorasse.

Edmondo Smith, pallido, ma con fermo accento, giurò nel santo nome di Dio di non aver mai macchiato l'onore del suo nome.

Dervent si sentì sollevato: non dubitò un istante della verità di questo giuramento; nemmeno allorchè ei vide la madre svenire per la prima volta in vita sua!

Intanto in casa Machell si facevano i preparativi per le nozze di Wilfred con Jemima Brown. Anche i figli Smith erano stati invitati: il miraggio dello zio ricco e della carriera diplomatica aveva modificato alquanto le ripugnanze della nobile Lady.

Ma c'era un geloso di mezzo: Guy Perceval, l'altro pretendente di Hilda, che si vedeva posposto; e un geloso è capace di tutto.

Appunto nel momento in cui il corteggio nuziale tornava al castello, Hilda al braccio di Dervent Smith, Muriel al braccio di Arturo Machell, Guy entrò nella sala e volgendosi alla padrona di casa, disse ad alta voce: « Milady, scacciate queste due persone: non sono degne di stare fra la gente onesta, sono i figliuoli di un galeotto! »

Sarebbe impossibile descrivere che momento fu quello. Dervent gettò il suo guanto all'accusatore, ma fiducioso ancora nel giuramento paterno, pregò tutta la società a seguirlo a casa sua, dove la calunnia sarebbe stata smentita dalle stesse parole dell'accusato.

Ma, ahimè, Edmondo Smith non poteva smentire la verità: aveva fatto quel giuramento al figlio per debolezza, per vergogna: ma ora davanti a una rivelazione completa che il suo compagno di pena s'era lasciata sfuggire nell'ubriachezza, come poteva mentire ancora? Confessò tutto: la sua colpa e l'espiazione infamante. Edmondo Smith agiato commerciante, era divenuto un falsario; e quindi un galeotto. Vano e debole, un giorno aveva rischiato tutto il suo e più del suo, a quelle terribili scommesse sulle corse dei cavalli, che rovinano tanti signori inglesi. Aveva perduto; e non potendo pagar subito, come gl'imponessa l'onore, aveva falsificato la firma di suo zio ch'era anche il suo socio. La sua colpa avrebbe potuto essere dimenticata: ma

dei 15 anni passati in galera, chi poteva lavarło? Davanti alla società, nessuno: ma nel cuore di sua moglie, l'amore.

Derwent partiva lo stesso giorno: era una natura diritta e forte, ma rigida: capiva che un uomo potesse morire per l'onore; ma non intendeva che un gentiluomo mancasse mai alle sue leggi.

Muriel aveva la rettitudine del fratello, ma era addolcita dalla pietà materna: ella restò coi suoi genitori per confortarli e amarli tanto più, quanto più erano infelici.

Ma l'amore, quando è grande e sincero, chiama l'amore. Qualche mattina dopo questi fatti, il baronetto Arturo Machell si presentava un'altra volta davanti alla signora Smith e le chiedeva la mano di sua figlia. L'aveva rotta col mondo e le sue tirannie: aveva detto addio alla famiglia che voleva sacrificare il suo cuore e le sue più nobili aspirazioni all'interesse e alla vanità: veniva a proporre a Muriel di sposarsi subito e partir per l'Australia in cerca di un avvenire più fortunato e più libero. Ma Muriel disse: Io sono Muriel Smith, la figliuola di un condannato, non sposerò mai un uomo che rifiutasse di stringere la mano di mio padre.

Arturo stese la mano: il galeotto che si sentiva riabilitato, gliela strinse piangendo.

Così i due felici che avevano saputo vincere tutti gli ostacoli e dominare le circostanze con la forza del loro sentimento, partirono per l'Australia, senza rimpiangere la «buona società» che li aveva espulsi dal suo seno.

La signora Smith restò al villaggio col suo Edmondo, avviato a una nuova esistenza da quell'angelo protettore e amoroso. Miss Diana rimase sempre la loro amica.

Hilda Machell da parte sua non seppe resistere alle tentazioni del lusso: non seppe resistere ai pregiudizi: fece un matrimonio d'interesse che non appagò punto il suo cuore; ed ebbe spesso occasione a pentirsi di non avere aspettato Derwent, il quale arrivò in pochi anni a farsi una posizione indipendente e onorata.

SCIENZE E LETTERE.

Ai Direttori.

Permettetemi che dica anch'io una parola nella questione sollevata nel vostro giornale dai signori A. L. e *Un Barbaro nordico*, e mi iscriva, per dirla con linguaggio parlamentare, *in merito*. Il problema discusso con tanta vivacità e con profonda convinzione da ambedue le parti è antico come la scuola, forse antico quanto l'uomo. Appena la grande repubblica delle scienze crebbe di tanto da dover dividersi in Stati e province, i due grandi Stati delle lettere e delle scienze si divisero l'attività e le simpatie degli uomini; poi le scienze speculative e le sperimentali vennero alla loro volta ad esigere tributo d'omaggio e di pensieri dagli studiosi. Simpatie, ambiente, carattere nazionale, vennero volta a volta a dare il premio del primato ora all'uno ed ora all'altro ordine di discipline: ma sommato il sommabile e discusso il discutibile, quando le scienze e le lettere vollero divenir scuole, la parte del leone toccò alle seconde e, fino *ab origine mundi*, la letteratura ebbe dalle cattedre i primi e più alti onori. E così doveva essere: l'uomo cantò prima di parlare e l'arte precedette di molti secoli la scienza; guardate di grazia il patrimonio estetico e il patrimonio scientifico dell'umana famiglia e vedrete quanta sia la sovrabbondanza del primo in confronto del secondo. La scuola in tutti i paesi del mondo ha quindi il peccato d'origine di appoggiare sopra una base mitica, e spesso pur troppo anche mistica, di *classicismo*, che per lenta carie divenne *arcadismo*. Abbracciando con uno sguardo sintetico tutte le scuole d'Europa io credo di poter dire di esse quel che

Gibbon, or son già molti anni, scriveva delle Università inglesi: « *Questi venerabili corpi sono vecchi abbastanza per avere la loro buona parte delle infermità e dei pregiudizii della decrepitezza.* »

Questo peccato d'origine ci imbeve tutti quanti, ossa e nervi e pensieri, fin dalla nascita e ci fanatizza ogni volta che si osa toccare l'arca santa degli studii classici. Il *barbaro nordico* (che per me è tutt'altro che barbaro) mostra questo santo fervore dalla prima all'ultima linea della sua lettera, e giunge, nel suo entusiasmo per il latino e il greco, a chiamare lingue *da selvaggi* le lingue moderne, — egli che forse parla la lingua di Goethe e di Schiller, — e va ancora più in là nei suoi ardori letterarii e chiama le lingue le più alte manifestazioni del genere umano, e le adora con culto di apostolo. Quanto a me confesso (religione per religione) che amo cento volte meglio adorare il creatore che la creatura, e la parola non è che l'ombra o il guscio del pensiero.

Vorrei che lo spazio mi consentisse di poter citare le mille prove di questo fanatismo classico, che ha sempre reagito contro la scienza sperimentale, la quale, venuta ultima al convito del pensiero, chiedeva il suo pane quotidiano e il suo posto al sole; ma mi accontenterò di poche citazioni. Rileggete lo splendido discorso fatto da Thiers all'Assemblea francese nel 1844, dove porta a cielo l'alta influenza del latino e del greco e leggete l'apoteosi del latino fatta dal Gioberti nel suo *Primato*, leggete le conclusioni del rapporto fatto da Lord Clarendon sull'inchiesta famosa sopra i Collegi inglesi, dove per poco non vi dice che tutta la grandezza del popolo inglese si deve all'aver mantenuto le letterature classiche come base dell'educazione. Il suo lirismo giunge a tanto da dire « *che è ai Collegi classici, che il popolo inglese deve la sua capacità a governare gli altri e a frenare sè stessi, le sue attitudini per combinare la libertà coll'ordine, il suo spirito pubblico, il vigore e la virilità del carattere, il rispetto grande ma non schiavo che ha per l'opinione pubblica; fin la sua passione agli esercizi ginnastici!* » Il nostro Berti incarnava l'arcadismo universale nel bel primo articolo del suo progetto di legge sull'istruzione classica secondaria, dicendo: « *L'insegnamento secondario classico ha per scopo la educazione letteraria della gioventù e la preparazione agli studii superiori.* » Povera scienza, esclusa perfino dall'educazione delle classi colte di tutto un paese! E relegata come vorrebbe il *Barbaro nordico* — nella *nursery*.

Eppure in mezzo a tanta Arcadia classica, che ha scupato tante menti, che ha ritardato di tanti secoli lo sviluppo della civiltà, che ha creato quei cinque milioni di arcadi, che il nostro Villari scopriva, or son parecchi anni, nel nostro paese, la scienza, tollerata prima, ammessa poi come ancella delle lettere, andava acquistando ogni giorno nuove terre e vi portava le sue pietre miliari, che estendevano il suo legittimo territorio. Essa andava invadendo per diritto naturale di conquista ciò che un tempo era stato riservato agli aulici giardinetti degli studii classici. Convenne venire a patti con chi era forte e dividere all'amichevole il terreno fra la scienza e le lettere: di qui inchieste, discussioni, libri e libercoli che formerebbero una biblioteca. Fino in Russia si faceva un'inchiesta e si distinguevano due insegnamenti secondari, uno classico, l'altro scientifico. L'Inghilterra ne faceva un'altra, che durava sette anni e riassunse il fecondo lavoro in molti volumi: in Italia una Commissione d'inchiesta nominata dal Governo interrogava, raccoglieva, disputava; ministro dopo ministro rovesciavano gli uni sugli altri progetti di legge e il Parlamento li maturava, li trasformava, poi li dimenticava. Nell'Università di Modena l'anno scorso, un professore, il Gibelli, inaugurava l'anno scolastico con una critica severa e profonda della nostra istruzione secondaria. Il Villari, secondo

me più acuto di tutti, lasciava da parte le questioni filosofiche astratte e, scendendo sul terreno dei fatti, discuteva sottilmente sul punto in cui si dovesse biforcare il tronco dell'istruzione secondaria, studiando i problemi tecnici ad uno ad uno con critica fine. Intanto però il problema è ancora irrisolto, e il Coppino studia ancora, e le Commissioni sbadigliano sapientemente intorno ai tappeti verdi, e il Parlamento al solito si prepara a discutere e a guastare. In fatti di pedagogia siamo proprio in piena alchimia e la chimica per nascere aspetta ancora il suo Lavoisier.

Questo Lavoisier però potrebbe anche essere inutile, qualora lo fossimo tutti un pochino e consultassimo quel gran libro della natura, il quale (con licenza dell' egregio nordico vostro corrispondente) ci dice ancora assai più cose che non tutte le lingue del mondo. Noi dobbiamo colle nostre istruzioni far dare ad ogni pianta umana il massimo frutto possibile, e se è fattibile, anche con minore dolore di cervelli e scadere di muscoli. Ora lo stesso *barbaro* confessa che i nostri metodi per insegnare la lingua non danno buon frutto, perchè i nostri nonni sapevano il greco e il latino meglio di noi e par che negli anche il progresso di tutto il pensiero umano, là dove afferma che le nostre lingue moderne son lingue da selvaggi. Maledizione preziosa, bestemmia sfuggita da un labbro nobile e sincero, e che noi raccogliamo col santo fervore con cui si raccolgono le reliquie. Leibnitz ha pur detto: *Datemi le scuole ed io vi cambierò il mondo!* ma perchè ciò avvenga, conviene che la scuola sia un'educazione fisiologica, lenta e naturale del cervello, come appunto la vuole il signore A. L., non un trapezo, come la desidera il *barbaro nordico*. Egli crede che fino ai 18 anni noi assorbiamo, automaticamente, come spugne, quanto ci vien messo dattorno, e l'ambiente ci compenetra e noi, trasformati in armadii dalle mille caselle, troviamo poi, fatti uomini, quanto ci occorre negli scompartimenti arricchiti, quasi a nostra insaputa, dai pietosi e sapienti nostri maestri. No, egregio e coltissimo *barbaro*, io ho col signore A. L. un'idea molto più alta delle scuole e delle possibilità pedagogiche. Noi non dobbiamo far nelle vene dei nostri giovanetti una trasfusione di sangue eterogeneo, di sangue arcadico, classico, stillato nell'ammuffate stanze di frati e di pedanti, e che l'organismo si affretterà ad eliminare al primo movimento di reazione, ma dobbiam dare alimenti salubri e trasformarli in sangue, per la via lenta ma naturale di un'ottima digestione. Ora la via migliore per insegnare ad *osservare e a pensare* è rifare coi nostri scolari la stessa strada per la quale hanno osservato e pensato quelli che ci hanno preceduto. Non vi scandalizzate, *barbaro gentile*, ma io stimo più un uomo che sappia osservare e pensare che un altro che sappia a fondo il latino e il greco, ma che non sappia nè osservare nè pensare. Io ho ben veduto Galileo, Redi, Scarpa, Rasori, Testa e tanti altri divenir poeti e artisti della parola, dopo aver passato la loro vita studiando i fenomeni della natura; ma non ho mai veduto un letterato erudito diventare un uomo di scienza. L'educazione esclusivamente classica torce siffattamente il pensiero e lo allontana dalle vie dell'osservazione e dello sperimentale, da rendere assai difficile rimettersi sulla strada maestra della natura. È un ballerino che non sa camminare; è un atleta, che non sa muoversi come tutti gli uomini fanno. So che voi, erudito come siete, avete sulla punta della lingua eccezioni da gettarmi in faccia: ma io non credo che potrete mai oppormene una che valga più di queste due: Dante, che non sapeva il greco; e Faraday, che udendo dire da un fanatico erudito, che non si poteva studiare neppure mediocrementemente le scienze fisiche, senza essere colti nelle letterature classiche,orse modestamente sereno a dire: *I am not a scholar!* (Io non sono un classicista).

In ogni modo più che cercare eccezioni pro e contro la mia tesi negli uomini grandi, che sono esseri straordinari e « *vanno per vie men calpestate e soli* » dobbiamo badare a tutta la classe colta, ed anche alle masse, le quali sono profondamente e malamente influenzate dalla piega ontologica e metafisica del nostro insegnamento.* La grammatica insegnata ai fanciulli genera dei metafisici a trent'anni e dei politici declamatori a quaranta.

Nè abbiate paura che un'educazione soverchiamente scientifica possa abbassare il livello ideale della nostra generazione, cosa che io non vorrei per tutto l'oro del mondo. L'ideale è la mia religione ed io l'adoro col fervore d'un *derwish*; ma la poesia non è tutta riposta nei versi immortali di Virgilio o di Omero; essa è sempre intatta e vergine nelle viscere della natura da dove ne trassero qualche gemme Virgilio ed Omero e dove riserva le sue inesaurite ricchezze ai minatori dell'avvenire. Nei *Quadri della natura* di Humboldt, nelle pagine di Burmeister, voi trovate tanta poesia quanta se ne può trovare nei volumi di cento poeti; e la scienza non finisce nel misurar dei cristalli o nel numerare dei pistilli o degli stami. Il fondamento d'ogni cognizione utile poggia sempre sull'osservazione dei fatti: e i fatti naturali sono sempre più semplici, più facili a studiarsi di quegli altri fatti d'ordine elevato, che sono le lingue. Incominciamo dal semplice per risalire al complesso e vediamo di non trovar più fra pochi anni ellenisti che si vergognerebbero, come osserva lo Spencer, di non sapere se si dice Ifigènia o Ifigenia, e che non si vergognano di ignorare dove sia posto il fegato, o filologi che debbano arrossire davanti ad un selvaggio nella cognizione della natura.

Il problema del resto non consiste più (sia lodato Dio) nell'esclusione assoluta della scienza o nel barbaro ostracismo delle lettere da una assennata istruzione secondaria, ma sibbene *nelle giuste proporzioni che devono avere le une e le altre*. Io mi rallegro grandemente che anche le Scuole tecniche sieno rientrate nel grembo della loro madre naturale e che possano essere dirette e amministrare da un'unica mente; ma ritengo che sempre e per sempre si dovranno tenere due vie aperte all'istruzione secondaria. Nell'una più scienze che lettere, nell'altra più lettere che scienze; ma nell'una e nell'altra via la proporzione oggi assegnata alla scienza dovrà essere accresciuta, e in ogni caso poi vorrei che il greco fosse libero e che le lingue vive prendessero un po' di posto a spese delle lingue morte. Al disopra poi della giusta proporzione che deve aver la letteratura e la scienza in un'armonica istruzione secondaria, converrà badar bene che anche le lingue sieno insegnate col metodo sperimentale, dacchè anche la parola è un fenomeno naturale, che va studiato nello stesso modo con cui si studiano tutti i fatti della natura. Finchè vedo insegnare la grammatica ai fanciulli sotto i dodici anni, crollo il capo con profondo scoraggiamento e mi domando fino a quando durerà il medio evo. Fino a che vedo la maggioranza dei nostri giovani presentarsi all'Università, senza conoscere bene la loro lingua, e infarinati di una polvere polivroma di scienze e lettere, sospiro profondamente, ritornando a credere che in fatto di pedagogia noi siamo sempre nel periodo della alchimia e della chiromanzia. Finchè manteniamo il dualismo artificiale, illogico, sciagurato

* Ed è per questo che abbiamo degli psicologi che credono il problema della libertà dell'umano volere bello e risolto *dal solo fatto della esistenza della parola « libertà »*; ecco come il subiettivismo e l'apriorismo viene sviluppato a spese del sapere obiettivo dal sistema che consiste a dar *parole* prima che vi sieno *pensieri*; la parola è la veste del pensiero; e, venendo essa la prima, la mente seguita poi a prendere la veste per il pensiero, il *segno* per la cosa, l'apparenza per la sostanza. Ecco dove conduce l'idolatria del Verbo, come il signor A. L. lo ha beuissimo valutato.

di letterati ignoranti di ogni scienza e di scienziati che non sanno scrivere; noi non possiamo sperare di avere l'uomo intiero, l'uomo perfetto, che aspira all'ideale, ma appoggia i piedi sulle terre ferme dei fatti, l'uomo che si commuove ai dolci versi di Teocrito e si sente attonito dalla lettura di una robusta pagina di Tacito, ma che sa nello stesso tempo di che son fatti l'aria ch'egli respira e il pane che lo alimenta. In Oriente si mutilavano i corpi: in Occidente si mutila il pensiero, dando l'anima ai teologi e il corpo ai medici; noi invece non vogliamo mutilazioni nè di membra, nè di pensiero, nè di scienze: perchè non crediamo che nella materia attiva, che vuol essere studiata tutta quanta nelle più semplici e nelle più alte sue manifestazioni, con un solo e stesso metodo, lo sperimentale. Dante e Galileo non sono due antitesi, ma due maestri delle stesse scuole, l'uno osservava gli uomini, e l'altro gli astri, ma furono egualmente grandi, perchè seppero osservare e sperimentare. Ora noi vogliamo che nelle vene d'ogni italiano vi sia una goccia di sangue di Galileo e di Dante, e che nel nostro pensiero brillino i due raggi della scienza e dell'arte.

Addio, e di cuore vostro

P. M.

OPERE PIE.

Roma, 5 marzo 1878.

Ai Direttori,

Due parole per un fatto personale: due parole soltanto, chè mi fa difetto il tempo, e d'altra parte non voglio abusare della ospitalità che imploro nelle colonne della *Rassegna settimanale*.

L'onorevole avv. Scotti in una lettera pubblicata su questo giornale,* e ripetuta anche nella *Rivista* che esso valentemente dirige, contesta sin d'ora l'attendibilità delle cifre riportate in un mio lavoro sull'ordinamento della beneficenza, che verrà quanto prima in dominio del pubblico. Ed io sin d'ora dichiaro e protesto che le cifre da me raccolte sono esattamente e matematicamente vere: onde, se come pubblicista (nè io merito, nè mi arrogo tal nome) accetterò riverente ed in silenzio i giudizi della critica sulle mie opinioni, sui miei apprezzamenti, sulle mie proposte, non lascerò mai cadere senza giustificazione, senza risposta i dubbi che si elevassero intorno alla esattezza di dati statistici, che furono da me raccolti con pazienza, con ponderazione, con coscienza intemerata.

Ed entro subito in argomento. L'egregio avv. Scotti, parlando d'un Istituto milanese, che secondo me erogherebbe L. 1208 per ciaschedun orfano ricoverato, di cui 827 per pesi e spese d'amministrazione e di personale, dice: « non è vero; io trovo nel bilancio di questo Istituto (anno 1873) che le sue rendite ammontano a L. 355,510. 16; i pesi e spese, quali fitti passivi, imposte, livelli e interessi passivi, legati e prestazioni, pensioni vitalizie a carico patrimoniale per disposizioni testamentarie, ascendono a L. 160,557; gli onorari d'amministrazione e le spese d'ufficio importano L. 33,277. 32 soltanto. Che colpa ha l'amministrazione dell'Istituto se le passività patrimoniali ascendono a più di L. 160,000? »

Questo è il ragionamento dell'egregio amico, il quale però non è esatto nelle cifre, come non è logico nelle conseguenze. Intanto, fra i *pesi* o *passività* patrimoniali esso mi comprende L. 24,854. 13 (pongo anche i centesimi) per riparazioni in campagna, che sono spese d'amministrazione patrimoniale e non passività; saranno necessarie queste

spese, saranno fatte anche colla massima parsimonia, ma non mutano per ciò la loro natura. Inoltre, mi comprende fra le passività patrimoniali L. 11,002. 21 di *spese diverse ordinarie e straordinarie* che, Dio me 'l perdoni, sono passività perchè *spese*, ma non provengono certamente da disposizioni testamentarie; ed infine, tra le pensioni vitalizie, anche le *pensioni di riposo agl'impiegati* dell'Istituto e loro vedove. Le quali, non v'ha punto di dubbio, sono *spese di amministrazione*, dipendenti da atti *facoltativi*, come è facoltativo ammetterle od escluderne la concessione negli statuti delle Opere pie, e il cui ammontare sarà tanto più elevato, quanto maggiore il numero degl'impiegati.

Ma, alla fin fine, le cifre dell'onorevole Scotti portano a conclusioni diverse dalle mie? Per nulla affatto. L'Istituto milanese, esso dice, ha L. 355,510. 16 di rendita, ne eroga 160,557 in aggravi patrimoniali (sebbene io abbia dimostrato che una buona parte sono vere spese d'amministrazione) e 33,272. 32 in onorari e spese d'ufficio; dunque.... una rendita depurata di L. 161,680. 83, aggiungo io. Ma anche qui mi occorre una rettifica di cifre: la rendita *patrimoniale*, secondo i bilanci dell'Istituto, è di L. 341,667. 30, non di L. 355,510. 16, mentre le rimanenti provengono da dozzine (rette) e dal lavoro de' ricoverati; onde la rendita vera depurata si limita a L. 147,837. 97.

Ora, a quanto ammonta il patrimonio depurato (si noti bene, *depurato da tutte le passività*) dell'opera pia? A L. 4,954,837. 68. A quanto la rendita, pure depurata da tutti i pesi ed annualità? Come vedemmo, a L. 147,837. 97, cioè in ragione di L. 2. 98 %. È chiaro? Del rimanente io ho dato, ne' miei prospetti, il solo rapporto di L. 2. 54 % perchè alle spese d'amministrazione aggiunti, come si usa nella maggior parte de' bilanci, altre L. 21,591. 88 per *spese di riparazioni ed altri adattamenti al fabbricato dello stabilimento*. Le quali evidentemente sarebbero risparmiate se al ricovero si sostituisce, come propongo io in massima, e come si costuma dall'orfanotrofio del Bigallo a Firenze, il collocamento a domicilio.

« Che colpa ha l'amministrazione dell'Istituto se le passività patrimoniali dello stesso ascendono a più di » L. 160,000? »

Prima di tutto nei calcoli fatti nella mia relazione, e in questa lettera, si sono detratte le *passività*, per avere la rendita *depurata*, sul patrimonio pure *depurato*, la quale, ripeto, si limita a L. 2. 54 % o al più a L. 2. 98 %. Ma, in ogni modo, è della esistenza di questa passività che io muovo appunto non a un solo Istituto, ma a tutte le Opere pie del regno d'Italia.

Vi sono prestazioni e legati perpetui, imposti da' fondatori? Ebbene: non esiste una legge che ne autorizza l'affrancazione verso i corpi morali, in rendita dello Stato? Non esiste il Codice civile che ne autorizza l'affrancazione verso i privati in danaro contante? Perchè conservare 100 lire di *capitale passivo* che a voi rendono l'interesse di L. 2. 50 od al più di L. 3 %, quando ne pagate 5 di annualità? E se voi pagate L. 100,000 d'imposte per un patrimonio lordo, ad esempio, di 8 milioni, non scenderà a L. 75,000 l'ammontare di queste imposte, estinguendo (sempre a titolo d'esempio) i 2 milioni di passività che lo aggravano? Risponda chi vuole, e chi può a questi argomenti.

Pertanto, si combattano, ripeto, le mie opinioni, le mie proposte, io non muoverò palpebra, chè ho troppa stima dell'opinione pubblica, ho troppo rispetto per la stampa, per volerne deviare il giudizio: ma ho anche troppa stima di me stesso per lasciar cadere un solo dubbio sulla attendibilità delle cifre, le quali sono veramente, come furono da me esposte, inappuntabili. EVANDRO CARAVAGGIO.

* Vedi il n. 5 del 3 Febbraio: La lettera dell'avv. Scotti si riferiva ad alcune notizie tolte dall'opera del signor Caravaggio, che erano riportate nell'articolo da noi pubblicato nel n. 2 della *Rassegna* (13 Gennaio) col titolo *Le Opere Pie e la Misericordia*. — (Nota della Direzione.)

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA.

MARCO LANZA. *Di Giacomo Casanova e delle sue Memorie. Appunti e giudizi.* — Venezia, 1877.

Dopo la pubblicazione dell'opuscolo *Giacomo Casanova e gli Inquisitori di Stato* del professor Rinaldo Fulin (Venezia, 1877), la critica storica italiana vedevasi dischiuso il campo ad indagini e discussioni che avrebbero potuto dare risultati efficaci a chiarire qualche punto fra i molti, più o meno veri, che hanno dell'incredibile nella vita del celebre avventuriere veneziano. Bisognava peraltro, seguendo appunto l'esempio dell'egregio professore che apriva la via, restringere le ricerche e gli studi a fatti, luoghi e tempi determinati, poichè ove pretendasi di abbracciare in un esame qualsiasi tutta la carriera del Casanova non vi è proprio da sapere di dove rifarsi e non si vede quale costrutto ricaverebbesi dal faticoso lavoro. A tanto ci sembra abbia voluto accingersi il signor Marco Lanza coi suoi *Appunti e Giudizi*. Ma, nonostante il vizio d'origine, devesi riconoscere che la lettura del libricolo può essere utile e piacevole non fosse altro per tutti coloro che del Casanova non sanno il gran nulla. Quest'ignoranza, comune in Italia a molti e molti anche non privi di qualche istruzione, è uno dei tanti mali provenienti dal vizio di legger poco o punto, e devesi lamentare non soltanto pel Casanova, ma anche più per altri italiani che furono come lui personalità tipiche del tempo in cui vissero. Ogni opera quindi, intesa a rimediare in qualche modo a siffatta vergogna, merita lode e può essere utile, sia pur piccola di mole come quella del signor Lanza. D'altra parte però dobbiamo dire che questi *Appunti e Giudizi* non contengono nulla che già non fosse noto a chi della vita e delle opere di Giacomo Casanova sa quel tanto che se ne ricava dalle famose *Memorie*, che il Romanin nelle sue *Lezioni di storia veneta* dichiara *impudenti* e che il signor Lanza con epiteto felice definisce *vertiginose*. Ben altro occorre per una rivendicazione, in quanto sia possibile, di Giacomo Casanova, e ben altro può dirsi esser già stato fatto da B. Gamba coll'articolo inserito nella *Biografia del Tipaldo* (vol. II, 1835) e recentemente dal signor Felice Tribolati nella *Gazzetta d'Italia* con un saggio che crediamo faccia parte di un libro cui è da desiderarsi sollecita pubblicazione. Pare che gli articoli del Gamba e del Tribolati non fossero a notizia del signor Lanza, il quale, in caso diverso, avrebbe potuto vantaggiarsene assai, tanto più che a Venezia gli sarebbe stato facile il far ricerche nella raccolta De Roner, ricca, secondo afferma il Gamba, di non poche lettere autografe del Casanova all'amico suo abate Eusebio Della Lena. Di scritti italiani sul Casanova, il signor Lanza non ricorda altro che un articolo pubblicato nel Bollettino della *Nuova Antologia* (luglio, 1877) ed il cenno biografico contenuto nel *Dizionario enciclopedico* del signor Bazzarini, ove è detto che Casanova fu *chierico, segretario, soldato, suonatore, cabalista, maestro, scrittore, ladro*, ec. Le parole del Bazzarini, e specialmente l'ultima fra le riferite, hanno urtato i nervi del signor Lanza che di lì ha preso le mosse per l'apologia del Casanova. Adagio un poco con le apologie per carità. Vi sono delle figure — ed il Casanova è di queste — le quali hanno bisogno di tutto il corredo dei loro vizii e anche delle loro colpe per restare intere; col volerle purgare da alcuna delle accuse che le macchiano si corre rischio di guastarne tutto il colore. Per esempio, il signor Lanza si affanna a gridare: — ladro no, spia no! — Eppure le *Memorie* di Lorenzo da Ponte hanno uno squarcio riferito anche dal Gamba, letto il quale sarebbe difficile sostenere che il Casanova non abbia mai toccato la roba altrui. Eppure fra le *Anno-*

tazioni degli Inquisitori di Venezia pubblicate dal signor Augusto Bazzoni (*Archivio Storico* 1^a Dispensa del 1870) una se ne trova in data del 3 ottobre 1780 che non lascia dubbio sul fatto del Casanova salariato come « confidente per la scoperta sopra tutto ciò che può esser materia di secreta inquisizione! » Chi voglia rivendicare la fama del Casanova cotali fatti deve spiegarli, non negarli. Per questa via si può riuscire a far conoscere ed apprezzare con giustizia l'avventuriere veneziano meglio che col compendiare i passi più notevoli delle Memorie, opera affatto inutile poichè di quel *seducente e pericoloso* complesso di bello e di brutto che sono le Memorie, non può darne un'idea se non l'intera lettura.

Concludiamo. Discutere circa l'autenticità delle *Memorie* di Giacomo Casanova sarebbe superfluo. Non sappiamo se Armando Baschet abbia mai pubblicato il libro da lui promesso col titolo: *La vérité sur les Mémoires de Casanova écrites inconsciemment par lui-même*, e non conosciamo un altro libro di cui vedemmo l'annuncio intitolato: *Les femmes de Casanova*. Ma non vi è bisogno nè di questi nè di altri libri per riconoscere assurda l'opinione di Paolo Lacroix, secondo il quale le tanto celebri Memorie del Casanova altro non sarebbero che una misera ciurmeria di Enrico Beyle, poichè basta largamente a chiarire l'autenticità, il confronto di molti e molti passi della *Confutazione* alla Storia veneta dell'Ancelet, che appartiene al Casanova senza contrasto possibile, coi passi delle Memorie riguardanti le medesime cose e le stesse persone.

Ma l'autenticità è una cosa, la veracità piena e continua un'altra. Per le *Memorie* del Casanova, alle quali non vi è oramai fra la gente colta chi voglia negare importanza massima come libro di costumi, la critica italiana dei nostri giorni dovrebbe accingersi ad un lavoro di comprovazione e di correzione mediante raffronti con altre memorie del tempo, coi carteggi privati inediti e con documenti da rintracciarsi negli Archivi. A nostro avviso un'edizione delle *Memorie* nel loro testo francese fatta in Italia con annotazioni italiane corredate di estratti e di documenti, riuscirebbe opera commercialmente utile per l'editore e largamente giovevole alla storia della seconda metà del secolo decimottavo. L'idea di una traduzione italiana affacciata dal signor Lanza non ci sembra troppo felice.

PASQUALE VILLARI. *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi.* Vol. I. — Firenze, 1877.

Un notevole articolo del prof. Villari sopra « la filosofia positiva e il metodo storico, » pubblicato parecchi anni fa, e che ha anche oggi la stessa opportunità e la stessa importanza scientifica, pone per regola fondamentale della conoscenza esatta dell'uomo lo studio delle condizioni sociali nelle quali egli vive, e delle leggi storiche delle quali così l'individuo come la società subiscono l'influenza. Questa regola ha ora sapientemente applicata il Villari nel suo libro intorno al Machiavelli, di cui è uscito nel decorso anno il primo volume; e in verità, se c'era argomento nel quale potesse utilmente sperimentarsi la bontà pratica di cosiffatto criterio, era appunto lo studio tanto importante, e pur tanto difficile, della vita, del carattere politico e morale e delle opere del Segretario fiorentino. Del Machiavelli infatti molto s'è scritto e diversamente disputato; e da parecchi, anche dottamente; ma raro è che s'incontri negli scrittori un giudizio sinceramente spassionato, scervo d'anticipata ammirazione o d'avversione sistematica; un giudizio che sia basato sulla profonda conoscenza e sullo studio imparziale dei fatti; e nel quale la metafisica e la morale astratta non abbiano usurpato il luogo della critica storica. Per far conoscere esattamente il Machiavelli e per giudicarlo con sano criterio, è necessario studiarlo in re-

lazione con le condizioni politiche, morali e letterarie del suo tempo e del suo paese, ed esaminare quale influenza egli ne abbia ricevuta, quale vi abbia portata egli stesso col suo ingegno e col suo carattere; è necessario non farsi *a priori* accusatori o apologisti, ma narrare i fatti con verità, ed esporre accuratamente le ragioni, i legami, le conseguenze. Questo ha fatto il Villari, e per quanto ci pare, con ottimi risultati.

Abbiamo letto il suo volume con vivissimo compiacimento: e segnatamente ci ha soddisfatto l'Introduzione (che occupa la metà del volume, e che è già quasi un libro da per sé), nella quale si contiene un quadro storico critico del Rinascimento italiano, considerato sotto il rispetto politico, morale e letterario. Noi non vi sapremmo desiderare un ordine migliore, nè una maggiore lucidità. Il Villari non affatica i lettori con un apparato soverchio di erudizione; ma tutti i fatti esposti sono rigorosamente provati; la sintesi è breve, semplice, ma completa; e i giudizi imparziali e pieni d'acume sopra i fatti stessi, sopra gli uomini e le condizioni dei tempi, fanno testimonianza della mente elevata e degli studi profondi dell'autore. Noi non crediamo affatto superflua (com'ha potuto sembrare ad altri) questa larghissima introduzione storica a un lavoro ch'è principalmente biografico; imperocchè il Machiavelli (comunque si voglia giudicarlo) è una delle figure più spiccate e più ragguardevoli del Rinascimento italiano; ed un esame ampio e accurato di quest'epoca offre un elemento di critica necessario per bene intendere l'uomo e lo scrittore. Oltre l'Introduzione, il volume contiene i primi otto capitoli della vita del Machiavelli, fino all'istituzione delle milizie cittadine (1507), compilati con istudio paziente d'erudizione e con la medesima accuratezza di critica; ed ha in fine un'appendice di 38 documenti, tutti inediti, ad eccezione d'un solo, e tutti dal più al meno, assai importanti. Non ci sarebbe dispiaciuto che il primo volume dell'opera del Villari avesse condotta la storia fino alla caduta del governo libero (1512), dopo la quale il Machiavelli si ritrasse nella vita privata e compose le opere sue principali; in ogni modo, lo studio di codesto importante avvenimento potrà essere introduzione opportuna all'esame delle nuove condizioni di vita del Machiavelli, e delle opere ch'egli allora scrisse: il quale esame sarà argomento del secondo volume, che aspettiamo con desiderio.

SCIENZE POLITICHE.

A. BETOCCHI. *Settentrionali e meridionali*. — Napoli 1877.

Perchè mai l'Autore di questo libro ha sentito il bisogno di dichiarare ch'egli poneva mano ad uno *studio*, non ad un *libello*? D'onde gli è venuto il dubbio che il lettore prendesse sospetto di avere sotto gli occhi, non già una discussione severa, ma bensì una polemica, che sarebbe veramente la più deplorabile di quante potessero accendersi fra gl'Italiani? Questo dubbio non si spiega che in un solo modo: malgrado l'onestà de' suoi intendimenti, malgrado i suoi desideri e le sue propensioni, lo scrittore non si sentiva abbastanza agguerrito contro le seduzioni, a cui ben di rado resistono anche gli scrittori più misurati. Egli sembra ripetere a sè stesso con lodevole carità di patria il *ne nos inducas in tentationem*; ma la tentazione s'insinua nel suo animo; l'eco delle dispute parlamentari giunge di continuo al suo orecchio; le passioni di parte s'ingigantiscono davanti ai suoi sguardi; e alla fine, quasi senz'avvedersene, egli rimane sopraffatto da quest'atmosfera di lotta; il suo libro cessa di essere una critica spassionata e veramente tranquilla; è in sostanza una dissertazione battagliera, *pro aris et focis*, contro avversari ch'egli sente il

bisogno di combattere. E il libro non consegue lo scopo che lo scrittore dichiarava di prefiggersi.

Noi non crediamo che le rivalità d'interessi accennino a sorgere tra le varie parti d'Italia minacciose ed ardenti come da taluno sembra temersi. Congiunte ad un tratto, dopo divisioni secolari, talune regioni del paese nostro dovevano trovarsi, per necessità storiche e per violenza di fatti, in condizioni d'ineguaglianza altrettanto inevitabili, quanto feconde di difficoltà e di problemi transitori. Ma l'unità politica è per tutti noi una fede così sacra, e il culto della patria è così superiore a tutte le passioni, onde possiamo trovare ingombro il nostro cammino, che nessuno dee temere di veder intiepidita questa suprema religione di ogni popolo per *questioni di tributi* o di *costruzioni stradali*. L'Italia, ricostituita in virtù di concordie mirabili, risponderà ai pochi idolatri di queste lotte puntigliose e piccine colle grandi parole del poeta: *la vostra miseria non mi tange*. E i suoi destini non saranno punto turbati dal soffio di queste passioni anguste e malsane.

Fa poca stima del paese nostro, della sua intelligenza, del suo retto giudizio e non misura appieno la virtù del suo patriottismo chi lo crede proclive ad accogliere con favore queste affermazioni di ostilità, di sospetti e d'interessi necessariamente discordi. L'Autore dei *Settentrionali e Meridionali* lo comprende di certo; ed egli sa indubbiamente che la varietà di condizioni, di attitudini, di tempre intellettive, tra noi come in ogni altro luogo, può essere un incitamento a mutualità ed a ricambio di servigi, non un ostacolo a convivenze politiche ben salde e concordi. Perchè non ha egli fatto contribuire il suo ingegno e i suoi studi pazienti alla dimostrazione di questa tesi? Gli era ben facile il provare che una strada nuova aperta nel mezzodi gioverà a far più ampio il mercato dei prodotti del nord; ed anche gl'Italiani che attendono con legittima aspettazione i benefici di una viabilità più perfetta, non avrebbero fatto il viso dell'arme all'esortazione di lasciar commisurare per un po' di tempo ancora, gli stanziamenti delle nuove strade alle condizioni del bilancio dello Stato. Anzi, perchè fondare i suoi ragionamenti sopra il criterio meramente indiziario del *reddito medio tributario per abitante* e affastellare l'una sull'altra le cifre dei *bilanci preventivi*, e stabilire un raggruppamento arbitrario d'Italiani, comprendendo fra i *settentrionali* anche le popolazioni dell'Italia centrale, gli bastava il dire semplicemente che ne' luoghi di maggiore produzione e di maggiore ricchezza, il contributo alla finanza dev'essere di necessità più alto. Egli avrebbe dato allora la più schietta e la più sicura spiegazione di talune ineguaglianze, che riposano nella condizione necessaria delle cose e son destinate a scomparire col procedere del tempo.

Si può dubitare della utilità di siffatte discussioni, imperocchè il buon senso e il patriottismo della grande maggioranza degl'Italiani seppero troncarsi in ogni tempo difficoltà e litigi altrettanto gravi quanto questi. Ma se si credono utili o necessarie, debbono certamente essere dominate da un indirizzo conforme a quello che abbiamo adombrato.

FILOLOGIA.

FORTUNATO DEMATTO. *Origine, formazione ed elementi della lingua italiana*. Seconda edizione con molte aggiunte e correzioni. — Innsbruck, 1878.

Riassumere brevemente e in modo chiaro a tutti, i risultati di tante nuove ricerche sopra questioni complesse e che interessano così gran numero di studiosi, sarebbe opera non solo utile ma oramai necessaria. L'Autore di questo opuscolo si era prefisso siffatto scopo parecchi anni fa, e l'accoglienza indalgente avuta da quel suo primo tentativo

lo ha ora incoraggiato a ripubblicare il lavoro « con molte aggiunte e correzioni. » In cinque capitoli discorre rapidamente delle varie opinioni sulle origini delle lingue neolatine, delle prime favelle dei popoli italici, del latino volgare, degli elementi nuovi che vennero a costituire il lessico italiano e delle leggi più generali che determinarono la trasformazione della grammatica romanza. Egli è partigiano della teoria fonetica e considera l'incessante corruzione dei suoni come occasione e stimolo principale all'evoluzione morfologica e quindi sintattica (p. 46-50), ammette colle restrizioni dello Schuchardt l'esistenza di un latino volgare fin dal tempo della repubblica (p. 30), e inclina a riconoscere negli odierni vernacoli come le vestigia delle primitive divisioni etnografiche (p. 27-28).

Sui concetti generali svolti nell'opuscolo, non si può dunque che essere in massima d'accordo, come anche non si può disconoscere in questa seconda edizione un notevole progresso sulla prima. Tuttavia non pare che l'Autore abbia tenuto abbastanza conto di parecchi lavori capitali usciti in questo frattempo, e messo la sua trattazione in accordo coi progressi della scienza. Sulla questione dell'influenza dei primitivi idiomi italici, egli non esce dalle convenzionali generalità del diletantismo, benchè gli studi fatti ora in questo campo permettano ben altri schiarimenti e particolari. All'elenco che egli ci dà degli elementi lessicali venuti dal latino volgare o da lingue straniere (p. 36-60) molto avrebbe potuto aggiungere e qualcosa ancora correggere, valendosi dei lavori più recenti, quale ad esempio quello del Rönisch sul latino biblico. In nessun modo poi avrebbe l'Autore dovuto contentarsi di riportare così secco secco quell'elenco qual è nella *Grammatica* del Diez, il quale non fece ivi che riassumere ciò ch'egli aveva ampiamente dimostrato nel *Vocabolario etimologico*. Dopo quanto si è scritto sull'origine della declinazione romanza, non ci parrebbe più conveniente riprodurre, come fa l'Autore, tale e quale la teoria della derivazione dall'accusativo, contentandosi di dire in nota che altri, tra cui l'Ascoli, tengono diversa opinione. E perchè ripetere derivazioni sbagliate, per esempio, quelle di *ciascheduno* e *qualcheduno* che pur furono ripetutamente corrette?

Non vorremmo poi fare accusa all'Autore del proposito dichiarato di non voler dire cose proprie, ma bene di non saper dare forma ed ordine proprio alle cose raccolte da altri. La sua esposizione è tutta un tessuto di brani presi da diversi autori e riprodotti integralmente, che fanno del suo lavoro piuttosto una serie d'appunti che non un libro. Questo difetto è soprattutto notevole nel capitolo primo, in cui l'Autore invece di esporre sommariamente le diverse opinioni, riporta una lunga serie di brani testuali d'autori ora dimenticati e in parte quasi sconosciuti, senz'altro frutto che la noia risultante da interminabili ripetizioni. E dov'egli parla del latino volgare, a che pro riferire brani e testimonianze tante volte ripetute e oramai note a tutti? Vero è che siffatto sistema si tollera in lavori destinati ai dotti, in cui la forma è nulla e la sostanza tutto, importando principalmente raccogliere intorno ad un soggetto quanto più materiale e notizie documentate si possa. Ma un libro destinato piuttosto ai profani non deve che darci i risultati e rimandare, con brevi citazioni in nota, chi volesse saperne di più ai lavori speciali. Perciò anche l'Autore che cammina sopra un terreno ben esplorato e sicuro, deve saper fornire colla sicurezza e severità della forma idee chiare e precise a chi legge; un'esposizione così saltuaria e all'ingrosso di cose trattate già con tanto rigore di metodo e di linguaggio non è oggi più permessa.

SCIENZE MILITARI.

V. E. DABORMIDA, capitano di stato maggiore. *La difesa della nostra frontiera occidentale in relazione agli ordinamenti militari odierni.* — Torino, 1878.

L'Autore combatte l'opinione, fino ad ora prevalente, che in una guerra tra Italia e Francia le Alpi occidentali debbano, per parte nostra, essere considerate soltanto come un grande ostacolo atto a ritardare l'invasione delle colonne nemiche, ed a dar tempo all'esercito italiano di compiere la propria mobilitazione e di concentrarsi nella valle del Po. Egli sostiene invece che, in una tal guerra, le nostre truppe debbono opporsi il più lungamente possibile ai progressi del nemico nell'interno della zona montana, giacchè la nostra inferiorità numerica non può essere compensata se non colà dove il soverchio numero dei combattenti nuoce, non giova, e dove la celerità delle mosse, le manovre ben combinate e meglio eseguite, l'ardimento, spinto sovente alla temerità, acquistano un'importanza ben maggiore che non in guerre combattute su terreni pianeggianti. Per dimostrare la sua tesi, il Dabormida, largamente spaziando nel campo storico-militare, discute delle manovre per linee interne cogli eserciti odierni, e, senza disconoscerne i vantaggi, ne mostra i pericoli, studia in seguito le conseguenze della difesa della zona alpina fatta col solo scopo di dare agio alla manovra per linee interne in pianura, ed infine tratta della difesa di questa zona considerandola quale elemento capitale della difesa del Regno.

Il libro di cui ci occupiamo è quale poteva dettarlo un ufficiale che insegnò per parecchi anni la storia militare alla nostra Scuola di guerra, che ebbe agio di consultare la maggior parte degli scritti editi ed inediti sull'argomento, e di studiare passo passo il terreno di cui ha preso a discorrere. La tesi da lui sostenuta potrà trovare oppositori anche valenti, ma per conto nostro la crediamo vera, almeno nel concetto generale; nè ci distoglie da questa opinione la facilità relativa con cui, nell'attuale conflitto russo-turco, il generale Gurko, per ben due volte ed in punti diversi, ed i generali Radetzki e Skobelev valicarono i Balcani. Non crediamo però col Dabormida che i nostri forti di sbarramento casamattati sieno tali da costringere il nemico a batterli con pezzi d'assedio, quando li voglia espugnare. Le recenti esperienze di tiro contro il forte di Vinadio crediamo abbiano dimostrato che il problema della difesa fissa dei valichi alpini non è stato sciolto colà ove si ricorse alle murature ed alle casamatte. Conviene però dire che dette esperienze non erano ancor eseguite quando il lavoro del Dabormida vide la luce.

Comunque ciò sia, del resto, noi dobbiamo dichiarare che questo lavoro ci parve lungamente pensato, seriamente scritto, e che speriamo sarà letto con tutta l'attenzione da cui incombe di provvedere alla difesa della patria, e da quelli ai quali potrebbe spettare l'onorevole, ma arduo incarico, di arrestare un'invasione dei nostri vicini di ponente.

AMENITÀ LETTERARIE.

Crediamo che ai nostri lettori possa tornar gradito l'osservare le varianti fatte da Giovanni Prati ad una poesia, che fu pubblicata per la prima volta quattro anni fa nel cessato periodico napoletano *La Scuola Italica* (anno II, n. 20 del 20 maggio 1874, pag. 239-240) col titolo *Sognando*, e che ora vien ristampata come inedita, col titolo: *Ideale*, dalla *Nuova Antologia* di Roma (fascicolo del 1° marzo 1878), alla quale è stata comunicata come primizia dall'editore Forzani, che sta per pubblicare un volume di nuove poesie del Prati.

Riportiamo l'antica lezione, dando in nota le varianti, senza rilevare le diversità di semplice ortografia.

SOGNANDO. (1)

Io parlo teco, tu il sai, nell'ora (2)
Che il fatuo foco dentro la valle
La tenue cima de' giunchi sfiora

(1) *Ideale*.

(2) *Io con te parlo, tu il sai, nell'ora*

E al pellegrino contrasta il calle,
Al pellegrino, che, bianco in volto,
Dentro quel foco vede un sepolto. (1)

Io parlo teco, fanciulla, quando
L'alba è vermiglia su la montagna,
E a la ginestra rileva il blando
Capo e di fresche perle la bagna,
Mentre negli orti la capinera
Canta l'idillio di primavera.

Io parlo teco quando la greve (2)
Ara le foglie semina al piano;
O a larghe falde casca la neve
Sovra il tugurio del mandriano;
Non spunta giorno, sereno o bieco,
In ch'io, fanciulla, non parli teco.

Parlo ne' crocchi, lungo la via, (3)
Parlo fra i campi, sotto le stelle,
Geme col vento la voce mia,
Scoppia sonora con le procelle,
Nel santuario prosteso a l'ara
Sempre a te parlo, fanciulla cara.

Dal grombo d'Eva tu non sei nata,
Nè il crin ti veste rosa mortale:
Tu non ài bruna verga di fata,
Dea dell'Olimpo, non t'armi d'ale.
Dolce, segreto, libero, intero
S'apre il tuo mondo nel mio pensiero.

Tu meco piangi, meco sorridi
Di queste nostre favole oscure,
Le tue speranze tu mi confidi,
Io ti confido le mie paure;
L'ora del tempo del par ci preme,
Cara fanciulla, sognando insieme.

Nel fresco raggio del tuo sembiante
Innamorarmi non mi vergogno,
Coi crin già bianchi, tacito amante,
Io notte e giorno seguo il mio sogno,
Sin che la Parca, (forse dimani),
Non ne recida gli stami arcani.

Questa parola d'un vel d'affanno
Deh, non t'oscuri l'amabil viso!
In tristi giorni vivere è danno
Pur consolati dal tuo sorriso:
E poi, la gloria d'un grande amore
Meglio si sente quando si muore.

So ben che sopra defunta spoglia
Brevi dell'uomo durano i lai;
Come su pioppo di morta foglia
Canto d'angelo non dura assai:
Chè chi dell'oggi segue le larve
Rado sospira su ciò che sparve. (4)

Ma i' credo e spero, che, chiuse l'ossa
In pochi palmi d'aiuola verde,
Tu qualche giglio su la mia fossa
Darai, piangendo; se non si perde
Nell'infinito mar dell'obblio
La navicella del canto mio.

Però, quest'alma, come tu stessa,
Prenderà il volo per altri mondi: (5)
Tu me n'hai fatto la gran promessa
E tu, fanciulla, me ne rispondi,
Alto levando la nivea mano
Verso un pianeta lontan lontano.

Dunque, o fanciulla, vogliam su l'acque,
Vogliam cercando quel dolce porto;
S'io l'ho seguita, come a te piacque,

(1) Dentro quel foco mira un sepolto.

(2) Io con te parlo quando la greve

(3) Parlo negli atri, lungo la via,

(4) Raro sospira su ciò che sparve.

(5) Però, in quel giorno, come tu stessa,

Prenderò il volo per altri mondi;

E tu mi reca felice o morto
Verso la spiaggia dove tu dèi (1)
Stringerti meco d'altri imenei.

Bella nocchiera, su questa barca
La tua canzone cantami intanto!
Oh come oh come, lievi si varca
Dietro la nota del dolce canto.
Oh come oh come tutta s'infiora
Di rose eterne la nostra prora!

China il soave capo tuo biondo,
Angiolo stanco, sovra il mio seno!
Mentre a le mura di Faramondo
Arminio i carri lancia dal Reno,
Dormi, o fanciulla. Meglio è sognare
Su la stellata conca del mare.

G. PRATI.

(1) E tu mi guida, felice o morto,
Verso la plaga dove tu dèi

NOTIZIE.

— Cesaro Cantù pubblica tre episodi di storia patria contemporanea: 1° *Monti*; 2° il *Conciliatore e i Carbonari*; 3° *Manzoni*. Questa settimana esce il *Conciliatore e i Carbonari*. (Milano, Treves). Il Cantù scrisse già su questo stesso argomento nell'*Archivio Storico* del 1876, (tomo XXIII e XXIV).

— Una biografia del Bismarck nel dialetto basso tedesco (platt-deutsch), scritta da Wilhelm Schroeder, è stata pubblicata da Otto Spamer a Lipsia.

— Nella *Contemporary Review*, Max Müller fa un quadro della filosofia di Ludwig Noiré ch'egli giudica il primo filosofo che abbia bene inteso l'importanza psicologica della scienza linguistica.

— *The Nation* di Nuova York in un articolo notevolissimo sul Papa Pio IX, dopo avere espresso l'opinione che questi non abbia mai interamente abbandonate le aspirazioni che determinarono la sua condotta nel principio del suo pontificato, e che nutrisse segretamente stima e simpatia per Vittorio Emanuele, fa osservare che la proclamazione dei nuovi dommi di fede, sebbene allora sembrasse cosa mostruosa, ha molto rafforzata l'autorità della Chiesa di Roma, estirpando tutte le tradizioni di chiese nazionali, e convertendo il papato in un vero Cesarismo spirituale. Egli attribuisce la non riuscita dei vecchi cattolici, non a maggiore sommissione dei fedeli all'autorità della Chiesa, ma all'indifferenza che regna riguardo al dogma. I veri credenti sono troppo inquieti per tutto l'edifizio della fede, per guardare troppo per il sottile a qualche alterazione. Essi temono il materialismo, che minaccia, non solo la Chiesa cattolica, ma ogni fede nel soprannaturale e nell'invisibile. Costoro perdonano agevolmente le pretese di una istituzione che ha per missione di mantenere il vincolo fra il mondo visibile e l'invisibile. Lo scrittore dice che Pio IX era più del suo tempo che non ci sembrasse dieci anni fa, ma pur tuttavia l'ultima reliquia del Medio evo. Perugia e Monte Rotondo lasciarono sulle bianche mani del papa una impronta maledetta che tutte le acque del Giordano non varrebbero a cancellare; eppure non furono che il riflesso d'idee che 15 secoli di morale teologica aveano sanzionate. Fra 50 anni sembreranno non meno atroci che i roghi, ed i nostri posteri leggeranno del papato temporale come noi leggiamo ora dell'ordine di San Giovanni, o di quello dei Templari. La vecchia Europa lasciata dai trattati del 1815 non è più, ed in suo luogo havvi una nuova Europa, con nuove forze all'opera e nuovi problemi sociali e religiosi da risolvere.

— Le *Memorie* del principe di Metternich saranno pubblicate fra poco in inglese, in francese e in tedesco. La parte letteraria dell'originale tedesco (che abbraccerà otto volumi) è affidata al Klindowström.

— Don Marcos de la Espada secondo l'*Athenaeum* di Londra prepara la pubblicazione di un'opera importante per la storia della geografia. Essa conterrà diversi viaggi fatti nel secolo decimoquarto da un missionario. Il viaggiatore ignoto visitava l'Africa tra il 1320 e il 1320 dal Marocco fino a Sierra Leone, di là al Dahomey, e dal Senegal nell'interno; giunse a Dongola e di là traversò il Nilo fino a Damietta.

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Proprietari Direttori.*
SIDNEY SONNINO }

ANGIOLO GHERARDINI, *Gerente Responsabile.*

FIRENZE, 1878. — Tipografia BARBERA.